

"GRAFFITE": 16 PAGINE
A CURA DEGLI ARCHITETTI FERRARESI

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO VI n. 61/62 APRILE/MAGGIO 1990 LIRE 1.500



SOMMARIO

I COLORI DELL'URNA di Stefano Tassinari	pagina 2	UN ANTICO PATTO D'AMORE di A.M.B.	pagina 9
ARRIVEDERCI A SETTEMBRE di S.T.	pagina 3	A CAPOFITTO NEL SONNO di Renzo Favaron	pagina 10
NEL NOME DI INGRAO di Sergio Gessi	pagina 4	L'ANIMA ROVESCIATA DEL MONDO di Marco Tani	pagina 11
I LUOGHI DEL SOGNO di A.M.B.	pagina 5	LA CITTÀ IN BREVE a cura della redazione	pagina 12
LA SALUTE IN BIANCO E NERO di Alberto Melandri	pagina 6	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 14
L'UNITÀ NEI CONFLITTI di Anna Maria Bonora	pagina 7	UN PIANOFORTE A MAGLIE PSICHICHE di Giorgio Rimondi	pagina 16
MILLENNI IN FILIGRANA di Cristina Meschiari	pagina 8		

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno VI numero 61/62 aprile/maggio 1990, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 20/4/90.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/763154.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari.

Collaboratori fissi: Mario Bellini, Dario Berveglieri, Anna Maria Bonora, Marco Bovolenta, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Giuseppe De Giovanni, Lamberto Donegà, Luca Gavagna, Sergio Gessi, Sergio Golinelli, Mauro Malaguti, Cristina Meschiari, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Marco Tani, Danila Zanibelli.

Hanno collaborato a questo numero: Andrea Alberti, Ugo Baldini, Enrico Cocchi, Renzo Favaron, Alberto Guzzon, Italia Nostra - Sezione di Ferrara, Giampiero Lupatelli, Piergiorgio Massaretti, Alberto Melandri, Tullio Monini, Annamaria Monteleone, Andrea Samaritani, Francesco Scafuri.

Per abbonarsi a Luci della città (6 numeri lire 20.000) spedire un vaglia postale intestato a
COOPERATIVA CULTURALE CHARLIE CHAPLIN, VIA GOBETTI 11 - 44100 FERRARA

Il primo numero di «Luci della città», apparso in edicola il 19 marzo 1985, si apriva con un intervento dedicato al clima pre-elettorale e alle prospettive politiche di Ferrara. Allo stesso modo, a più di cinque anni di distanza, è ancora il tema delle «amministrative» a caratterizzare questo numero doppio 61/62, l'ultimo ad uscire con questo formato (ma della «rifondazione» di Luci parliamo diffusamente a pagina 3). Una strana coincidenza, alla quale, però, non vogliamo attribuire troppa importanza. Di rilevanza, invece, ne avrà moltissima l'esito delle consultazioni del 6/7 maggio, specie in una città come la nostra, laboratorio sperimentale di quel consociativismo tra partiti di tendenze formalmente opposte che, se da un lato ha aperto la strada all'acquisizione di finanziamenti statali di notevole entità, dall'altro ha bloccato di fatto la dialettica politica, stimolando l'avvio di un pericoloso processo di omologazione culturale. Attorno alla Giunta comunale PCI-PSI-PSDI, alla figura «forte» del Sindaco, all'improvvisa ascesa al potere centrale di Cristofori, all'opposizione ultramorbida condotta dalla DC locale, si è creato - nel ceto politico e imprendi-

Un impegno per le prossime elezioni amministrative

I colori dell'urna

di Stefano Tassinari

toriale, ma anche in certe fasce di popolazione - il tipico clima del «volemose bbene», che sempre più persone avvertono come soffocante. Si è lavorato (anche in modo positivo) sul rilancio dell'immagine e delle potenzialità di Ferrara, ma nel contempo si sono perse di vista le esigenze dei cittadini, la loro voglia di partecipare direttamente alla ridefinizione di ciò che, prima di tutto, dovrebbe essere uno spazio attraversato da relazioni umane.

La nostra sensazione è che si stia rischiando di costruire un guscio vuoto,

pronto a disintegrarsi sotto il peso delle tante medaglie «al valore aggiunto» assegnate a Ferrara dalla società della comunicazione. Intanto la nostra città mantiene il primato regionale della disoccupazione (in calo, certo, ma anche per effetto dei discutibilissimi contratti di formazione-lavoro), è fortemente inquinata, continua a non offrire luoghi e forme di aggregazione ai giovani, ospita quasi esclusivamente le espressioni di una cultura ufficiale e «accademica» (e in questo campo non è dotata di strutture produttive), conta un numero «reale»

spropositato di tossicodipendenti, e così via. Anche per questo le imminenti elezioni sono importanti, e ancor di più lo sarebbe il fornire un segnale di cambiamento e di rottura di un equilibrio basato sul conformismo culturale e sul «governo di tutti». Ecco perché alcuni di noi, senza con ciò coinvolgere il giornale (che è, e resterà, uno strumento di dibattito tra le diverse anime della sinistra) hanno deciso di scendere in campo in prima persona, candidandosi nella lista dei «Verdi Arcobaleno», aggregazione non partitica che pratica un ambientalismo sociale e non settario, tramite il quale affrontare le tematiche della pace, dell'antiproibizionismo, dei diritti civili e di quelli dei lavoratori, dell'immigrazione e di quant'altro riguarda la liberazione degli esseri viventi e della natura dallo sfruttamento. Un impegno assunto, oltre che da chi scrive, anche da Laura Magni - alla quale si deve, tra l'altro, la grafica di questo giornale -, Giorgio Rimondi, Sergio Gessi, Gabriele Caveduri, nonché da cinque collaboratori saltuari di Luci.

Un modo come un altro per riaffermare - anche a livello istituzionale - ciò che pensiamo e scriviamo da anni.

La prima fase di «Luci della città», durata più di cinque anni, si esaurisce con la pubblicazione di questo numero, ma tra pochi mesi la nostra rivista uscirà rinnovata nel formato e nella grafica e con una periodicità bimestrale

Arrivederci a settembre

di S.T.

Da qualche mese a questa parte, in vari ambienti ferraresi, circola la voce che «Luci della città» stia per chiudere, tant'è che negli ultimi tempi abbiamo persino ricevuto attestati di solidarietà e offerte di promuovere sottoscrizioni a favore del giornale.

In realtà, come spesso accade, una parola tira l'altra, e alla fine ci si trova a dover smentire ciò che non si è nemmeno pensato.

In tutta questa vicenda, però, qualcosa di vero c'è, e riguarda la sospensione, a partire dal mese di giugno, della pubblicazione di «Luci» così come l'avete conosciuto finora, in oltre cinque anni di vita. Il numero doppio 61/62 - quello che state leggendo - è infatti l'ultimo della prima serie, ma dal prossimo 15 settembre «Luci» tornerà regolarmente in edicola e nelle case degli abbonati rinnovato nella grafica, nel formato, nella foliazione, nell'organizzazione strutturale dei servizi giornalistici e, *last but not least*, nel prezzo di copertina. Alla base della nostra decisione vi sono considerazioni di varia natura. In primo luogo, analizzando l'esperienza di questi cinque anni, abbiamo riscontrato che il giornale continua a vendere più o meno le stesse copie di quando uscì per la prima volta (tra le seicento e le settecento nel territorio cittadino, considerando gli oltre trecento abbonati paganti), il che è positivo e negativo nel contempo. Da un lato, infatti, tale dato dimostra che «Luci» ha un pubblico fedele e affezionato, ma dall'altro testimonia della nostra difficoltà ad allargare la cerchia dei lettori, nonostante il prodotto goda di un'immagine sostanzialmente buona. Le spiegazioni potrebbero essere molte e forse anche in contrasto tra loro, ma noi abbiamo preferito soffermarci solo su alcune, quelle - diciamo così - più oggettive. Innanzi tutto ci siamo resi conto che, per tanta gente, l'approccio a «Luci» è difficile, in quanto, anche se a noi non sembra, i contenuti e il linguaggio del giornale vengono considerati troppo selettivi. La sottospiegazione che, in genere, ci viene fornita, parte dal presupposto della non automatica sovrapposizione dell'area dei consumatori (e/o dei produttori), di cultura con quella, evidentemente più ristretta, di chi necessita di uno strumento di dibattito locale in grado di valorizzare le esperienze ferraresi senza mai perdere di vista l'immensa realtà esterna alla città. D'altronde, il mantenimento di un'identità «ambigua» ha sempre rappresentato la nostra principale (e difficile) scommessa, anche se non abbiamo nascosto la testa di fronte ad improvvisi aumenti delle vendite in coincidenza con servizi particolari dedicati a Ferrara e, per contro, alla scarsa rispondenza suscitata dalla pubblicazione di contributi inviati da intellettuali ed artisti di valore nazionale e internazionale (da Antonio Porta a Jack Hirschman, da Alfredo Gutkin a Piero Gilardi o a Marco Masotti, tanto per citarne alcuni). È anche vero, in tutta sincerità, che

non abbiamo mai inseguito l'obiettivo di «sfondare» sul mercato editoriale, anche perché, come molti di voi sapranno, questo giornale è sempre stato prodotto attraverso il totale volontariato. A differenza di quanto succedeva all'inizio, però, l'impegno della cooperativa Charlie Chaplin è oggi profuso in moltissime iniziative, alcune delle quali anche di carattere imprenditoriale, nel senso che permettono l'occupazione dei soci (dallo studio grafico alla scuola di musica, fino alla produzione di periodici per terzi). «Luci», di conseguenza, è meno seguito di un tempo da redattori e collaboratori, e ciò sta condizionando negativamente il prodotto finale, non sempre «pensato» come dovrebbe e soggetto ad alti e bassi qualitativi.

L'apporto pubblicitario, infine, è diminuito sempre a causa del minor impegno dei soci della coop nella ricerca di inserzionisti, visto che anche questo lavoro è stato finora svolto dalle stesse persone coinvolte nel progetto editoriale. Questo giornale, d'altra parte, non è appetibile per un'agenzia, proprio perché ha una tiratura limitata e non è adatto, in ogni caso, ad ospitare troppe manchette. Per queste ragioni abbiamo scelto di trasformare il mensile in bimestrale, in modo tale da poter concentrare meglio le nostre diminuite energie, offrendo ai lettori un prodotto più coerente (almeno questa è l'intenzione), capace di dare ancora più spazio a quella che abbiamo sempre definito «l'area della sinistra pensante» e di caratterizzarsi in maniera più netta co-

me strumento di riflessione e di approfondimento in merito a tematiche quali l'ambiente, l'urbanistica, l'università, la scuola, i servizi sociali, la cultura e lo spettacolo, con un taglio più «progettuale» rispetto al passato. Il giornale, come si è detto, avrà un formato più piccolo (stile «Leggere», per capirci), continuerà a fornire molto spazio alle immagini e agli interventi grafici, e sarà composto di 48 pagine (estendibili a 64 in casi particolari). Nei prossimi mesi vi informeremo più dettagliatamente, tramite lettere e «mini-numeri», su quanto stiamo elaborando: per il momento vi chiediamo soltanto di prepararvi a sostenere di nuovo «Luci della città», magari abbonandovi in anticipo (L. 20.000 all'anno). Arrivederci a settembre, dunque.



Le immagini

Gloria, cameriera in un ristorante per camionisti, vive sperando di incontrare al più presto il suo principe azzurro. Conosce Eolo, antennista riminese e subito se ne innamora. Ma nonostante le mille peripezie Gloria non riesce a far breccia nel cuore del suo amato, libertino per natura e vocazione. Quando alla fine riuscirà a farlo cadere ai suoi piedi, ahimè, si accorgerà di non amarlo più. Gloria è Margherita Buy, Eolo è Paolo Hendel, scelti dal regista Daniele Lucchetti per il film «La settimana della sfinge», prodotto da Rizzoli per Rete Italia, in concorso al prossimo Festival di Cannes.
«Nel primo tempo sono vestito da antico romano, nel secondo indosso l'abito di

Topo Gigio». «No, Hendel sta scherzando», Margherita Buy smorza e riprende il dialogo aperto tra i due protagonisti del film con la giornalista Donatella Fortini del quotidiano «La nuova Ferrara», con la quale ho seguito nel mese di ottobre dell'anno scorso la troupe cinematografica che per due settimane ha fatto tappa a Cento per girare diverse scene del film.
«Stavo proprio pensando di comperare alcuni di questi quadri, due li metterò in camera da letto ed uno in salotto» incalza sornione Paolo Hendel, che per esigenze di copione si è improvvisato cicerone, all'interno della Pinacoteca Civica di Cento dove sono conservati alcuni dipinti del famoso pittore natò Gian

Francesco Barbieri detto Il Guercino. La Pinacoteca, il Palazzo Municipale, la Piazza Guercino di Cento, la fabbrica Benassi di Dosso, sono gli sfondi scelti dallo scenografo Giancarlo Basili per incorniciare una storia immaginaria giocata sul sottile filo dell'ironia. Quell'ironia illuminata di Paolo Hendel che coerentemente al suo personaggio ha giocato, con me fuori dal set, il ruolo del commensale che furtivamente tenta di raggiungere le cozze del Cristo benedificante, della «Cena in Emmaus» del Guercino, conservata nella Pinacoteca centese, come testimonia la copertina di Luci della città.

Andrea Samaritani

Il PCI e la svolta: a colloquio con Angela Alvisi,
leader della sinistra interna e neo-eletta al Comitato Centrale

Nel nome di Ingrao

di Sergio Gessi

Fresca di nomina, Angela Alvisi rappresenterà i comunisti ferraresi al comitato centrale, designata dalla mozione «Rinnovamento» (quella di Ingrao). Con lei Soffritti, Zagatti e Sandri. Lasciamo ad altri il beneficio di definire questo insolito sodalizio. Cercheremo invece di ricostruire e comprendere le tappe che hanno condotto il Pci alla svolta, cominciando a ritroso, dall'ultimo dubbio che il Congresso di Bologna non ha potuto dissipare completamente.

Sarà possibile una gestione unitaria del partito?

È una scommessa. Al nostro interno ci sono sempre state sensibilità diverse, impostazioni teoriche e culturali differenti. Si tratta ora di riconoscere e gestire questa ricchezza. Reputo fondamentale la dialettica interna. La novità sarà quella di non puntare sempre e comunque all'unanimità.

Questo, però, potrebbe anche significare per la minoranza il rischio di fossilizzarsi nel suo ruolo. Considerata la diversità delle impostazioni, al momento delle scelte la mediazione sarà in molti casi impraticabile...

Per questo ho detto che è una scommessa! Servirà molta fiducia reciproca: se ci sclerotizziamo in posizioni di principio sarà certo impossibile intendersi. Ma i problemi specifici attraversano gli schieramenti. E poi prova a pensare alle aggregazioni: da una parte Napolitano e D'Alema, da quell'altra Natta e Ingrao! Le cose sono più fluide di quanto non appaiano. C'è un cammino da percorrere e tutto è in discussione, senza pregiudiziali. Ha detto bene Ingrao al congresso: le correnti riproducono il potere dei capi. Non è certo quel che vogliamo.

Ma a Occhetto attribuite un errore tattico o strategico? Non vi convince l'espedito o sono gli obiettivi a non persuadervi?

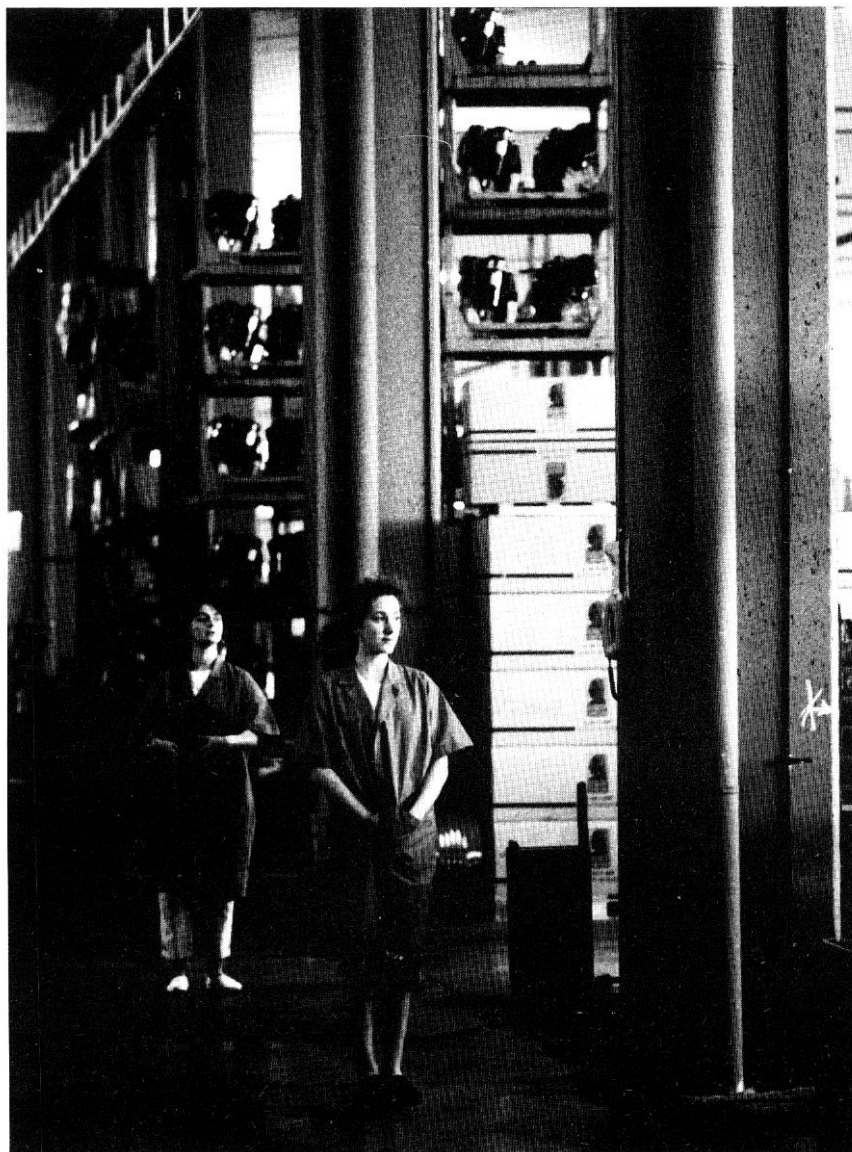
Non credo a una fase costituente come è stata proposta. Può sembrare tatticismo, un messaggio rivolto al Psi. Il problema è invece quello di costruire alleanze autentiche, confrontarsi con altri soggetti della sinistra. Critico che questo obiettivo si sia perso di vista. Non credo agli aggiustamenti verticistici - e invece ci muoviamo proprio in quest'ottica - e non credo nemmeno che il Pci per acquisire credibilità debba cancellare un presunto peccato originale.

Vogliamo fare dell'ambientalismo una bandiera? E allora avanziamo proposte concrete, apriamoci realmente ad altre esperienze. Può darsi che in questa maniera si possa anche arrivare a costruire qualcosa di diverso da ciò che siamo ora. Un nuovo soggetto politico non nasce a tavolino.

E se l'abiura avesse il senso di favorire l'accesso al governo?

Chi s'è illuso già si sta ridestando. Ma non riesco a pensare che una proposta di tale portata sia stata fatta per puro tatticismo: significherebbe sconsideratezza. Certo, è difficile trovare risposte.

Che senso ha avuto l'astensione sulla rielezione di Occhetto?



È stato un segnale di disponibilità, una dichiarazione della volontà di proseguire il dialogo. C'è reciprocità? A Roma si è scelta la soluzione dell'esecutivo che sostituisca la segreteria (l'intervista è precedente all'inattesa riproposizione dell'ufficio di segreteria espressione esclusiva del «sì», ndr). I segnali ci sono e vanno colti. Anche l'elezione di Tortorella va interpretata nella stessa direzione. Non si può rinunciare a un terzo del partito. E tantomeno noi, lo sottolineo, possiamo fare a meno di perseguire l'unità con gli altri compagni.

Quindi non ci sarà nessuna scissione?

Lo escludo assolutamente. Sono personalmente contrarissima, ma non la vedo neppure come possibilità. La forza del partito sta nella sua unione. E se pensiamo a storie diverse, ma pur sempre parallele, come quelle di Ingrao e di Cossuta, non da oggi su posizioni minoritarie, comprendiamo l'infondatezza dell'ipotesi.

S'è parlato di opportunismo da parte di alcuni funzionari che si sono schierati sulle posizioni del segretario. Credi che un simile meccanismo abbia potuto funzionare anche fra voi del «no», inducendo qualcuno, magari emarginato, a cercar di recuperare posizioni su una nuova sponda?

Le motivazioni sono fra le più varie, molti i fattori di influenza. In tanti si sono schierati con sofferenza. Non mi interessa entrare nel merito. Certo, se pensiamo a Ferrara, c'è una sproposizione fra i cinque soli voti contrari al Cf e il venti per cento del partito che si è poi allineato sulle stesse posizioni.

Già, ma questo è anche un problema di rappresentanza. E allora, sei d'accordo a riconoscere nella formazione di una ceto politico separato dal resto della società una fra le insidie più pericolose per la democrazia?

Ci credo fortemente. La mia esperienza all'interno del partito comunista è in gran parte un'esperienza di vita nelle sezioni. Comprendo, per averle vissute in prima persona, le difficoltà e le frustrazioni del «non contare». Ingrao, a Bologna, ha avuto ragione anche su questo; ha sognato: «Cambiamo questa piramide con una rete a maglie o con una struttura di circoli che si intersechino fra loro». Nella nostra mozione abbiamo dedicato ampio spazio al problema della partecipazione e della democrazia interna. Si tratterà di riformare la struttura partitica o di trovare una forma di rappresentanza differente, se questa è inadeguata.

E a questa sinistra sommersa, evocata da Occhetto, e ai giovani, cosa promet-

tete? Non è forse più opposizione, più moralità, più alterità quel che chiedono?

Certamente. Anche se dei giovani in generale non si può più parlare. Si riscontra oggi una ragguardevole fascia di giovani omologata. Dieci anni di neoliberalismo non sono passati invano. E non solo sul terreno del riassetto produttivo, ma anche su quello della mentalità, dei costumi, del versante socioculturale. Stiamo pagando tutti un prezzo alto. Trovare risposte adeguate per recuperare spazio non è semplice. E allora ha senso pensare, in questo clima, ad un'alleanza con quel Psi che ha rappresentato proprio uno degli elementi di punta nell'offensiva neoliberista?

Il problema del Psi e delle alleanze a sinistra il Pci se lo pone, come è inevitabile. Se lo dovrebbe porre anche il Psi, conducendo una riflessione critica sulla sua politica di questi anni. L'importante è che entrambi sappiano mettere da parte smanie di egemonia e bisogni di protagonismo.

In tema di alleanze, guardando a un esempio concreto, ti piace come il Pci ha governato Ferrara in quest'ultima legislatura?

I paragoni vanno fatti col resto del Paese. Se penso alla realtà meridionale, che io ben conosco, devo affermare che la città è stata amministrata molto bene. In ogni caso molte realizzazioni positive sono state attuate. Progetto mura, parco urbano, geotermia, promozioni culturali. Anche sul versante occupazionale ci si è mossi bene: la disoccupazione si è dimezzata. Ora è il momento di riprendere con forza l'iniziativa sul terreno sociale. Ci sono le potenzialità per qualificare ulteriormente i servizi. Bisogna farlo.

È vero che diventerai assessore?

So di essere proposta nelle liste per il consiglio comunale. È tutto. Fra la presentazione e l'elezione passa il voto della gente. E comunque nessuno mi ha prospettato nulla di più.

Cosa ne pensi della campagna elettorale personalistica di Soffritti, peraltro già sperimentata nelle ultime consultazioni? Non credi che la promozione andrebbe fatta al partito, all'idea piuttosto che al singolo?

Si può essere più o meno d'accordo con questo tipo di campagna. Per anni abbiamo cercato di instaurare un dialogo con la gente, interpellarla, farla parlare. Molto spesso ti chiudevano la porta in faccia. Ora questa forma di veicolare il messaggio propagandistico può sembrare un cedimento, un'omologazione del Pci a questa società dell'immagine. Io credo non ci sia grande possibilità di scelta: se abbiamo delle buone proposte di governo della città e se questo è il sistema per imporsi all'attenzione della gente ci dovremo adeguare. Cercheremo poi, nei fatti, di mostrare la nostra diversità.

Ringrazio Angela Alvisi. Mentre chiudo il taccuino mi accorgo di avere ancora una domanda: riguarda il Palazzo degli Specchi. Ma è tardi, ormai: è l'ora dei saluti e della cortesia. Ne ripareremo la prossima volta.

Biennale Donna, IV edizione: la promozione del segno artistico femminile

I luoghi del sogno

di A.M.B.

«Il gioco delle parti». «Presenze femminili nella vita artistica a Ferrara tra Ottocento e Novecento», «Architetture», sono le tre sezioni in cui si articola la IV Biennale Donna che l'UDI organizza a Ferrara dal 3 marzo al 29 aprile, in collaborazione con il Comune. La rassegna, composta da un settore storico-documentaristico, da uno di produzione contemporanea e da un altro di architettura, è realizzata su progetto dell'UDI, dalla Direzione delle Gallerie Civiche d'Arte Moderna di Ferrara, con il patrocinio della Regione, della Commissione Regionale «Pari Opportunità» e della Biblioteca Ariostea, si propone di completare l'immagine di Ferrara città d'arte, con la «promozione» del «segno» artistico femminile, dei suoi simboli, dei suoi miti arcaici e odierni.

La presenza delle donne nell'arte è sempre esistita, in modo più o meno censurato, ma l'obiettivo della mostra è far riemergere, rendere evidente le forme della creatività femminile, dei suoi spazi, del suo linguaggio.

Percorsi artistici che parlano della memoria personale e collettiva, del mistero, delle «differenze», delle angosce, dei luoghi del sogno. E ancora, della coscienza di sé, di risonanze mitiche, di sentimenti condannati, di ambigue alchimie dell'anima.

Ad essere evocato nelle opere delle artiste in esposizione è il mondo del Tempo, della memoria originaria, del Mito. Il progetto, l'espressione di forze creative profonde, la simbologia fantastica, le forme dell'estrazione e il segno del vissuto. La dinamica di realtà e fantasie simmetriche, di emozioni perdute e ritrovate, di energie spesso condannate al silenzio e all'esclusione. È da quanto emerge soprattutto dalle opere esposte nella sezione contemporanea (dal '60 ad oggi) «Il gioco delle parti», che vede i nomi di artiste molto diverse da quelle della Avanguardia storica (Futurismo, Surrealismo, Dadaismo, Astrattismo) meno pronte storicamente a vivere la propria emancipazione e di conseguenza costrette, anzi autocostrette, a «fenomeni di mime-

tismo con la situazione trainante e complicità col maschio».

Le «altre» invece hanno cercato, si sono conquistate, un loro segno «altro», o «diverso», di costante trasgressione «formale e concettuale dei codici dominanti».

La sezione contemporanea della mostra ferrarese è stata realizzata mediante un sistema di selezione «diverso», insolito (il Comitato promotore ha incaricato le «veterane» fra le artiste di scegliere quelle della generazione di mezzo che, a loro volta, hanno indicato le giovani); ciò ha permesso di mostrare i mille volti assunti di volta in volta, di donna in donna, dalla creatività femminile nell'arte. Si spazia così dalle geometriche «melodie ottiche» di Paola Levi Montalcini, alle rivisitazioni visivo-oggettuali di romanzi di Chiara Diamantini, all'apparentemente aspra, astratta, essenzialità dei lavori di Titina Maselli, incontrando il recupero della mitologia fiabesca di Giosetta Fioroni, le epifanie dal soffuso riverbero simbolico e associativo di Elisa Montessori,

fino al lavoro di «montaggio» della memoria volontaria e involontaria, sul filo di un pensiero che «collassa le immagini», dell'opera di Renata Boero.

Molte ancora le artiste e le tendenze presenti in esposizione. Ma in fondo ciò che lega tutti i lavori è la ricerca incessante, insaziabile, di quel linguaggio nascosto, lontano «come una perenne mormorazione», della voce liberatoria dell'utopia della fantasia e dell'immaginazione, dell'orgoglio e della sfida della «differenza». L'espressione dell'enigma, della magia della Bellezza Contemporanea. Il risveglio di quella «coscienza dionisiaca» che solo l'arte può recuperare.

E, infine, il grido dell'anima delle donne, di quell'anima che Jung ha definito come la rappresentazione psichica «dell'elemento femminile presente in ciascun uomo», in ogni corpo maschile, che nasconde in sé un mistero, la donna.



Immigrazione: intervista con Maurizio Azzini, cardiologo del NAGA

La salute in bianco e nero

di Alberto Melandri *

Forse uno dei criteri migliori per valutare lo sviluppo, la civiltà di una società, consiste nella verifica della quantità di sofferenza che essa produce al suo interno ed al suo esterno, nel presente e con una proiezione/previsione nel futuro. Il nostro paese conteneva grandi quote di sofferenza interna ed esportava sofferenza nel Sud del mondo, partecipando ad un modello di sviluppo basato sulla rapina delle risorse altrui, anche prima che da quel Sud iniziasse il flusso migratorio.

L'arrivo degli immigrati ha comportato la visibilità di nuove quote di sofferenza, ricordandoci la interdipendenza squilibrata Nord-Sud e facendoci misurare concretamente il nostro «livello di civiltà». Il Naga di Milano, un gruppo di operatori sanitari volontari, è testimone di questa nuova sofferenza, organizzando nelle sue strutture assistenza medica agli immigrati. Due membri di questo gruppo sono stati invitati a partecipare in marzo ad un incontro della serie *tutti i colori del nero*, da parte del Comitato Ferrara per la pace; in quella occasione abbiamo posto alcune domande ad uno di essi, Maurizio Azzini, cardiologo presso il Fatebenefratelli.

Che funzione pensi che possa avere ancora la vostra attività di volontariato, dopo la sanatoria Martelli che riconosce ai regolarizzati il diritto a servirsi del Servizio Sanitario Nazionale?

Credo che la funzione del Naga e di gruppi analoghi continuerà ad essere fondamentale sia perché una parte degli immigrati attualmente in Italia non si regolarizzerà per varie ragioni, sia perché non è prevedibile né un arresto del flusso migratorio né una nuova sanatoria in tempi brevi e quindi il numero dei non-garantiti aumenterà ancora. *Certo voi fornite un servizio che lo stato non offre, ma in quale quadro complessivo di analisi del fenomeno immigrazione si colloca la vostra attività?*

Sono convinto che la funzione del volontariato consista nel prefigurare sperimentalmente servizi e nel trasferirne poi le competenze allo stato, una volta che l'esperienza sia stata adeguatamente maturata, ma è ovvio che anche un'azione assistenziale deve avere un preciso quadro di riferimento complessivo, per non cadere in un volontarismo «a testa bassa» e proprio per questo rischioso. Al riguardo crediamo che la lotta per l'esercizio del diritto alla salute per tutti abbia una precisa valenza politica, che non riguarda solo gli immigrati, assistiti, ma tutta la società: dove non viene assicurata l'assistenza sanitaria a tutti, avanza la barbarie, si diffonde un'abitudine alla violenza quotidiana, i cui veleni inquinano tutta la realtà sociale.

Com'è organizzato il Naga?

A Milano abbiamo un poliambulatorio di base in cui lavorano 15 medici volontari (12 italiani e 3 stranieri), assistiti da operatori di accoglienza interpreti di madre lingua; alle spalle di questi ci sono 30/35 specialisti che intervengono all'occorrenza: ovviamente tutte le prestazioni sanitarie sono gratuite.

Un luogo comune che si sente ripetere è

quello della larga diffusione dell'Aids fra gli immigrati, che cosa dire al riguardo?

È proprio un luogo comune privo di fondamento: chi parte da casa per venire in Italia è essenzialmente sano, altrimenti non si muoverebbe, è giovane (la fascia d'età è, compresa fra i venti ed i quaranta anni) ed è robusto, avendo superato una fase di alta mortalità infantile.

Quali malattie riscontrate più frequentemente?

In prevalenza patologie gastroentericali ed alle vie respiratorie, dolori osteomuscolari (tutti cagionati dalle condizioni di vita), ma soprattutto si riscontrano molti disturbi di pre-malattia, situazioni di stress psichico che si ripercuotono a livello organico: lo stress psichico dovuto alle condizioni di vita ed alla frustrazione derivante dal confronto tra le aspettative di partenza e la realtà che devono affrontare, si fa sentire. Non dimentichiamo che chi emigra, nella maggioranza dei casi è in possesso di una laurea o di un diploma, che qui non vengono riconosciuti e valorizzati: tanto per fare un esempio Alioune Gueye, uno dei leaders delle comunità senegalesi in Italia, laureato in economia a Grenoble, ha passato

l'estate 1989 a vendere accendini sulle spiagge emiliano-romagnole.

In che misura la provenienza da culture differenti dalla nostra incide sulla percezione della malattia?

Non si deve generalizzare, naturalmente: è ben diverso il discorso che si può fare, ad esempio per i cinesi, da quello che riguarda i senegalesi. Questi ultimi localizzano spesso il dolore in una delle due metà verticali del corpo, senza indicare con precisione il punto che duole; questa mancata precisazione presuppone una concezione correttamente globale della malattia, ma crea una certa difficoltà nel medico italiano.

Non basta, quindi, consentire ad un immigrato di accedere alla medicina di base delle Usl.

Infatti: proprio per questa ragione noi stiamo proponendo l'istituzione di centri di prima accoglienza socio-sanitaria con funzioni di coordinamento, necessari per la specificità di questi particolari tipi di utenti: non ha senso che un medico di base visiti un immigrato o un'immigrata senza tener conto dei contesti culturali di partenza. Abbiamo calcolato che la regione Lombardia, che spende oggi un milione all'anno pro-capite per la Sanità, volesse aprire uno di questi centri, spenderebbe solo

tredicimilacinquecento lire all'anno per ogni immigrato.

Hai accennato di passaggio ad una forma di diversità nella diversità, quella delle donne immigrate; ce ne vuoi parlare?

Il discorso sarebbe lungo e meriterebbe un approfondimento particolare; qui ricorderò solo il fatto che molte donne si rivolgono a noi per abortire e che quasi sempre l'aborto è motivato da ragioni economiche; tutto questo provoca dei traumi gravissimi rispetto alle culture di origine che sono, in genere, non dimentichiamolo, culture fortemente maschiliste ed in cui, in particolare, avere molti figli è considerato una ricchezza.

Esistono altri gruppi come il vostro in Italia?

In Italia esistono circa 20 gruppi come il Naga ed il Naga stesso è presente in alcune altre città italiane. Stiamo appunto cercando di coordinarci e di collegarci con analoghe iniziative a livello europeo.

In conclusione, che prospettive vedi per la risoluzione del problema degli immigrati e che ne pensi delle varie proposte di numero chiuso, di accessi controllati?

Innanzitutto non vedo come sia possibile pensare di bloccare questo flusso con provvedimenti di chiusura delle frontiere: il muro che gli Usa hanno eretto al confine con il Messico, proprio mentre cadeva quello di Berlino, è dotato di mezzi modernissimi di rilevamento, ma non impedisce a migliaia di ispanoamericani di varcarlo. Piuttosto bisognerebbe cambiare il nostro modello di sviluppo ed iniziare veramente la decolonizzazione, creando le condizioni perché la partenza dal Sud del mondo sia il frutto di una libera scelta e non costituisca l'unica possibilità per sfuggire alla fame, alle discriminazioni razziali, politiche e religiose. Certo se continueremo a considerarli privi di diritti, non ci potremo aspettare che loro sentano dei doveri verso di noi e non sarà difficile che il segmento più debole degli immigrati possa essere coinvolto, come manovalanza, in traffici illeciti. D'altra parte bisogna capire che se sapremo affrontare questi problemi con serietà e serenità le difficoltà degli immigrati ci possono aiutare a comprendere meglio i limiti della nostra civiltà e a migliorarla.

Serie di incontri su *Immigrazione e Razzismo* organizzati da Comitato Ferrara per la Pace, CIES, Centro Documentazione per la pace di Ferrara.

Prossimi incontri:

9 aprile

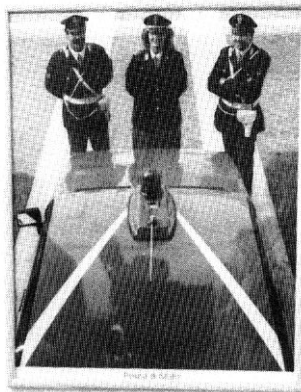
Adil El-Mauraki, ufficio stranieri, Cgil, Reggio Emilia su: *Marocco e la condizione degli immigrati marocchini in Italia.*

14 maggio

Luigi Manconi, università di Milano su: *Contro l'antirazzismo facile.*

FERRARA

Casa dell'Ariosto, Via Ariosto 67
ore 21.



A proposito del confronto tra Veca e Losurdo – dedicato al tema
 “Hegel e la libertà dei moderni” – svoltosi a Ferrara il 21 marzo scorso

L'unità nei conflitti

di Anna Maria Bonora

Due grandi studiosi. Due diverse formazioni culturali. Due rigorose analisi teoretiche del «mare magnum» del pensiero hegeliano.

Salvatore Veca e Domenico Losurdo. Uno, notissimo filosofo di formazione fenomenologica (fu allievo di Enzo Paci) che in seguito ha incontrato una linea di pensiero diversa, quella della filosofia analitica di scuola anglosassone. L'altro, uno dei maggiori conoscitori del pensiero politico di Hegel.

L'occasione di incontro e confronto: la pubblicazione del volume *G.W.F. Hegel, Le Filosofie del Diritto*, a cura di Domenico Losurdo (Leonardo, Milano, 1989).

Un confronto tra posizioni e mondi filosofici differenti si è rivelato un'occasione culturale di spessore straordinario, davvero unico per Ferrara.

Due ore e mezza di dibattito senza un momento di calo di tono o di retorica da tavole rotonde. Due ore e mezza di tensione nel senso più alto e culturalmente benefico.

«Hegel e la libertà dei moderni», il titolo dell'incontro di mercoledì 21 marzo (per il ciclo «Questioni filosofiche attraverso i libri», organizzato dalla facoltà di Magistero e dalla Biblioteca Ariosteia); Hegel e la libertà dei moderni dunque, ma anche Hegel e tante altre cose.

Veca ha infatti da subito chiarito che il tema suggerito dal titolo costituiva solo una parte del suo intervento.

Quella curata da Losurdo non è né una nuova traduzione né una nuova edizione italiana della filosofia del diritto di Hegel, ma una scelta antologica basata su tre fondamentali linee tematiche: il diritto, la proprietà, la questione sociale.

La novità di quest'opera è che, per la prima volta, ci si è potuti giovare di tutti i corsi (complessivamente sette) tenuti da Hegel sulla filosofia del diritto.

Come Kant, Hegel tenne la maggior parte dei suoi corsi universitari presso l'Università di Berlino tra gli anni '20 e '30.

Il dato più interessante dell'opera curata da Losurdo è che propone la lettura in parallelo della filosofia del diritto del testo canonico e di quella sviluppata nei corsi universitari. È noto come Hegel nelle lezioni universitarie si esprimeva più liberamente che nell'opera, dove la censura filosofica, molto forte in quegli anni, poteva intervenire più pesantemente. Ciò peraltro non significa che esista, come una tendenza piuttosto diffusa asserisce, contrapposizione fra l'Hegel dei corsi e quello dei testi.

Dai corsi non emerge nulla di concettualmente nuovo, ma il loro linguaggio più «disinibito» fornisce più nitidamente il senso di quanto fossero salienti per Hegel questioni che una lettura istituzionalizzata non permette di cogliere. Emerge allora da essi l'enorme attenzione che Hegel riservava al panorama storico-politico che aveva di fronte, addirittura, come ha detto Salvatore Veca, la «voracità» di fatti storici che caratterizza la sua filosofia. Voracità che emerge con molta intensità dall'opera-

zione di Losurdo il quale infatti sottolinea «la straordinaria ricchezza di particolari storici, il peso della storia nella stessa elaborazione teorica».

Il nucleo del «programma» storico di Hegel è infatti lo sviluppo, attraverso il suo programma filosofico, di una sorta di resoconto unitario della molteplicità dei fatti della storia, delle tensioni e dei conflitti sociali, delle contraddizioni del vivere civile.

Come ha felicemente sottolineato Veca, non è tanto il fatto che Hegel abbia sotto mira i conflitti ad essere teoricamente rilevante quanto il modo in cui egli li affronta e li indaga.

Quello che emerge è allora un Hegel estremamente sensibile, nella costruzione concettuale della scienza e del modello dello Stato, all'urgenza di rispondere all'ampia gamma di tensioni e lacerazioni proprie di quella congiunzione di effetti creata da un lato dalla Rivoluzione francese (a cui la libertà dei moderni deve la sua teorizzazione), dall'altro dalla Rivoluzione industriale. La scena dunque che si presenta allo Hegel delle lezioni e a cui egli è così attento, è quella del diritto individuale (problema della proprietà privata e i suoi limiti) e quindi il tema della libertà dei moderni, che si misura con l'insieme di ineguaglianze generate dal mercato nascente. Seguendo i corsi si assiste così ad una parallela presenza di grande sensibilità verso ciò che è il nucleo teorico del pensiero liberale (in una delle sue tante accezioni) moder-

no, o di una particolare attenzione ai conflitti dell'ineguaglianza.

Come infatti ha indicato Salvatore Veca, la vera domanda che si pone Hegel è come faccia a stare insieme, unita, la società atomistica che ha accettato, che si fonda sul principio «frantumante» della soggettività, sul riconoscimento della scissione in *individui*, titolari di diritti, «autointeressati» o tutt'al più interessati allo scambio.

È il grande tema tedesco che diverrà il problema di Hegel.

Interessante poi la questione sollevata da Veca del perché Hegel sia così radicale nel sottolineare i conflitti, del perché ponga l'accento su di essi con tanta durezza nei suoi corsi. La ragione è nella creazione di una strategia in Hegel, la stessa, come ha affermato Veca, adottata da Marx, finalizzata a cogliere tutti i punti di impossibilità della permanenza del modo di produzione capitalistico.

Hegel sente molto il problema della regolazione, l'impegno di arrivare ad una forma superiore che garantisca continuità nel tempo alla società, che risolva il conflitto derivante dall'accettazione della libertà dei moderni. La comunità politica allora appare come forma superiore di cooperazione, come qualcosa che si fonda solo sul diritto, esterno e interno, e che consente di superare il teorema dell'impossibilità proprio della società del conflitto.

Ma, come si è chiesto Salvatore Veca, è possibile risolvere i conflitti nati da

principi così cari, elidendo i conflitti? Diverso l'approccio critico di Domenico Losurdo, che ha insistito sulla necessità di una reinterpretazione dell'immagine di Hegel teorico dello Stato assoluto, del recupero di una tradizione importante della filosofia europea il cui valore attuale-politico va ripensato nei rapporti con la contemporaneità.

Per Losurdo, Hegel è il teorico non dello Stato assoluto ma della libertà dei moderni, principio di memoria costantiniana. E ha così ricordato l'Hegel contrario al binomio «diritto-reddito» così caro alla tradizione liberale classica, l'Hegel volto all'ideale convergenza di libertà reale e libertà formale sempre in conflitto nella realtà, l'Hegel che indicava nell'imposizione fiscale obbligatoria la forma di regolazione con cui lo stato poteva violare la proprietà privata, mentre i liberali vi opponevano la libera beneficenza individuale.

Posizioni che mostrerebbero, secondo Losurdo, la grande modernità del filosofo tedesco.

Ma, come ha brillantemente replicato Veca, a dover esser messa in luce non è tanto la grandezza di Hegel, universalmente riconosciuta, quanto la scelta di accettare i conflitti o di ridurli a un'unica, uniforme silhouette, secondo il tentativo prometeico di Hegel di portare unità e compattezza nei conflitti.

Ed è questa, scelta non da poco, sia per chi pensa che il mondo abbia un senso, sia per chi lo trova solo qualche volta, o addirittura mai.



I Tal Yà e dintorni: l'ebraismo e l'"aureo sentiero della moderazione"

Millenni in filigrana

di Cristina Meschiarì

«*Judaea capta*», la Giudea conquistata, e «*enthàde keítai*», qui giace, qui giace, e pagine di *Haggadah*, di libri, rotoli che conservano preghiere, teorie di immagini e poi le fioriture delle stoffe, le filigrane dei puntali. Il termine giardino si accoppia in un ossimoro con ghetto ed allo spazio angusto della repressione oppone l'immagine archetipica della vita e della bellezza, salvo suscitare anche l'idea dell'*hortus conclusus*, dell'autodifesa e dell'autoesclusione in un proprio ambito speciale. I millenni di storia sono stati attraversati mantenendo una identità caratteristica, tanto più quanto più quella storia spingeva alla diaspora. La segregazione imposta rafforza la coesione e le sparse comunità mantengono un comune linguaggio, pur tra le infinite variazioni. È una forza questa che, percorrendola, talora si intreccia, talora si scontra con l'affermazione delle nazionalità e degli Stati nazionali – nella ricerca di uno Stato, in parte, rifluisce –; che in modo dialettico e complesso si lega agli sviluppi economici e sociali, alla cultura intera. Si può essere cittadini e membri di una religione, di una razza, diverse? Come si può vivere questa dimensione? «Come ci si poteva considerare italiani ed ebrei nello stesso tempo? E perché mai progettavo di tornare in Italia alla fine della guerra?» *I Tal Yà*: l'isola della rugiada divina. Qui le prime attestazioni di presenze ebraiche risalgono all'epoca romana, accolte ora positivamente ora negativamente, e uno degli storici dell'antichità sarà proprio l'ebreo Giuseppe Flavio, testimone della distruzione di Gerusalemme: autore Tito, «delizia del genere umano», come

altro storico ebbe a definirlo. L'imperatore Tito, che Dante esalterà per questo com'è vendicatore della morte di Cristo, nella sua visione provvidenziale del destino di Roma. Nel mondo medievale tardo, che si va aprendo nuovamente ai commerci e agli scambi, l'attività di comunità ebraiche ha un notevole significato economico e culturale: così come, d'altra parte, tutta la varia tramatura di rapporti con gli arabi e l'oriente. La prospettiva religiosa è naturalmente delicata, se il cristianesimo parte da quello stesso testo comune al giudaismo, la Bibbia, fatto segno, persino nella sua materialità di oggetto-simbolo, di un valore sacrale; complesso, se tutto l'Antico Testamento viene riletto nella prospettiva del Nuovo, in quella epifania diretta di un Dio-uomo e non più di un profeta portavoce di Dio, rappresentato dalla figura di Cristo (il Cristo che resterà un profeta per Maometto). Iniziano via via le persecuzioni, le segregazioni; dalla metà del Cinquecento, i ghetti: ma la religione, la razza, sono, da un lato, la maschera di interessi ben precisi, il pretesto di confische, in un'epoca di trasformazioni, che convenzionalmente si definisce era moderna, con i suoi Stati nazionali e le sue monarchie assolute, con il suo spostamento dei traffici verso l'Atlantico ed il suo scisma nella cristianità; dall'altro, e conseguentemente, la stigmatizzazione, la demonizzazione del diverso: separare bene l'altro è un modo di distinguere e difendere se stessi.

Era, dunque, solo alla fine di questa fase che i contrasti si andavano sciogliendo. L'unificazione italiana dal



1859 fa scomparire i ghetti, insieme a una difficile e precaria affermazione di laicità (libera Chiesa...). «Andiamo, non ci sono ebrei in Italia!» dicevano (...) e a prova del fatto che io non ero ebrea citavano la mia mancata conoscenza dello yiddish». Non si tratta di omologazione, ma di un rapporto più fluido, che vede una crescente integrazione o interrelazione: un sostrato culturale è certo presente, ma fuso e armonizzato. I quadri di Corcos o di Liegi, di Melli o di Cagli si inseriscono nelle avanguardie del momento, come mediatori di esperienze straniere i primi, come partecipi al dibattito interno i secondi; ma senza legami imprescindibili con l'ebraismo. Certo non saranno trascurabili elementi di sensibilità o di apertura ad esperienze europee, specie in un ambiente quale quello di Trieste o nella formazione di singoli individui (ad esempio in Modigliani, e più nei letterati), ma la cesura non è netta. Persino con il fascismo i rapporti sono affatto personali, sino alle leggi razziali del 1938: Margherita Sarfatti, scrittrice e critica d'arte, ebrea, è direttrice di «Gerarchia» e promuove il Novecento, che sarà solo in seguito bersaglio di una tardiva «politica culturale» fascista. Poi, corpi scarnificati dei reclusi nei lagers si accavallano in tracce illividite; file di prigionieri stagliate nella biacca; le sagome riverse dei fratelli Rosselli e il dato non certo consolante – il male «minore» – che l'85% degli ebrei italiani è sopravvissuto alle persecuzioni naziste: la percentuale più alta dopo quella della Danimarca. Torniamo alle lapidi tombali, in una storia che corre continuamente tra minacce e morte... Ma

poi «siamo tuttora, come lo siamo stati per secoli, organizzati in *kehilloth*, in comunità da cui è facile allontanarsi e dove è altrettanto facile rientrare». Ancora l'immagine dell'errante, che è sempre straniero e non è mai straniero, ancora lo scampare a prove, ancora un filo che lega migliaia di anni. Anche qui, a Ferrara, volgiamo lo sguardo. Le parole di Bassani accompagnano dalla tranquilla vegetazione oltre il portale del cimitero alle strade anguste del ghetto, alle scale della sinagoga (delle tre sinagoghe): nel centro della città, nel centro storico, emblematicamente in un punto significativo della nostra stessa storia. Il quartiere intero verrà restaurato; e in ciò c'è tanto di storia, di arte, di cultura, quanto anche di politica attualissima, relativa sia al recupero urbano (artistico e sociale e di immagine), sia al rapporto con le minoranze, intese come gruppi di opinione, dall'ambito etico (o etnico)-politico a quello economico, che si vogliono e si devono così intrecciare. Poco o nulla ci dice la mostra direttamente su Israele – ma certo non era il suo compito! E, tuttavia: «il nostro è un giudaismo in cui la maggioranza ha sempre evitato sia l'integralismo, sia l'iperlaicismo» – cito l'ultima volta Tullia Zevi dall'introduzione all'interessantissimo catalogo – «è una comunità, la nostra, che ha sempre cercato di seguire lo *shevil hazahav*, l'aureo sentiero della moderazione predicato da Maimonide». Violenze ovunque, crogiolo di razze e di oppressi e oppressori; perplessità da una parte all'altra del mondo. Quale sentiero? Che rugiada divina?



Un artista al mese: Filippo De Pisis secondo Giuliano Briganti

Un antico patto d'amore

di A.M.B.

Un Giuliano Briganti squisitamente informale. Un artista di straordinaria immediatezza e vitalità.

Queste le due fondamentali, piacevoli impressioni suscitate dalla conversazione di lunedì 19 marzo (del ciclo «Un artista al mese»), dedicata a Filippo De Pisis (1896-1956).

Un nome illustre, quello di Briganti, storico dell'arte di fama internazionale, che giustifica da sé ogni intervento, ogni invito. Ma non è stato solo il prestigio che ha mosso Ferrara a volere Briganti affiancato a De Pisis; per dirla con le sue stesse parole esiste infatti un «antico patto d'amore» fra Briganti e De Pisis. Proprio in virtù di esso, Briganti sta preparando il catalogo generale dell'opera dell'artista ferrarese che uscirà per le edizioni Electa alla fine di quest'anno.

Con la promessa di ritornare a Ferrara

re «a tempo pieno».

Ardentemente ansioso di evadere da un ambiente provinciale quale era la Ferrara degli anni '20, De Pisis desiderò sempre, fin da giovanissimo, conoscere i «grandi».

Nel 1916, grazie a Soffici con cui tenne la sua prima corrispondenza «importante», può incontrare De Chirico e Savinio, da lui considerati suoi maestri. Eppure, i rapporti fra De Chirico, Savinio e De Pisis furono sempre molto strani. Mutevole il giudizio di De Chirico su De Pisis che a sua volta si definiva «profeta di De Chirico e Savinio».

In realtà la sete di evasione dell'artista soprattutto negli anni della giovinezza non era priva di un certo fastidioso dannunzianesimo, ma al suo entusiasmo conoscitivo, così come la sua generosità e il suo amore per le persone e per la vita, erano totalmente sinceri.

Ma il legame che De Pisis sente verso il fondatore della Metafisica si rafforza sempre più, tanto che, quando De Chirico si trasferisce a Roma nel 1919, De Pisis lo seguirà. Egli potrà così conoscere l'ambiente dell'avanguardia romana di quegli anni, e quel travaglio d'idee presente fin dal 1915, quella ricerca di rifondazione della pittura (sostenuta anche da Boccioni), troveranno ascolto nella figura di Mario Broglio, pittore con cui De Pisis fonderà la rivista «I Valori Plastici», molto attenta al recupero della tradizione.

La ricerca di De Pisis, dopo la chiusura della rivista nel '20 si trasferirà nel movimento del «Novecento» (dal 1926 si fregierà dell'aggettivo «italiano») la cui promotrice, Margherita Sarfatti, cercava di ancorare al fascismo e che vedeva, fra gli artisti ferraresi, la presenza di Achille Funi.

colare Pissarro, Sisley, Monet e Renoir, risulta difficile trovare in De Pisis il riflesso immediato dell'esperienza parigina e delle tele viste. La lezione impressionista influenza senz'altro il segno pittorico di De Pisis, ma il suo è un linguaggio troppo personale, troppo libero e troppo rapido nella rappresentazione, per poterlo ridurre a riferimenti così univoci. In ogni caso egli stesso già nel 1938 aveva indicato in Tintoretto, Goya e Manet i suoi riferimenti formali.

Problematica anche la sua relazione con i rapporti storici giacché De Pisis resta indubbiamente una delle figure più isolate della storia italiana, cosa che ha notevolmente nociuto alla sua valutazione.

Questo artista non capito da grandi critici quali Roberto Longhi, e che troverà il primo risarcimento critico nelle



per la presentazione del catalogo (prenotato dalla Biblioteca Ariostea), Giuliano Briganti ha iniziato l'avvincente racconto del rapporto «privilegiato» che lo ha sempre legato a De Pisis. A questo artista colpito da una sorte strana, mutevole, che vive il proprio momento di maggiore felicità creativa fra gli anni '24-'40 e che, nonostante non abbia mai raggiunto i livelli di quotazione di altri contemporanei, rimane uno dei pittori più falsificati.

Gli interessi pittorici di De Pisis, formatosi da autodidatta sullo studio della pittura antica ferrarese, procedono insieme a forti interessi letterari (De Pisis nasce infatti come poeta e letterato), permettendo per lungo tempo una straordinaria corrispondenza fra le due attività. Solo dopo gli anni '20, alla fine del periodo romano, egli diverrà pitto-

Straordinaria è la sensualità che De Pisis trasmette nel dipingere le cose naturali, i fiori (la grande passione dell'artista), la frutta, i piccoli oggetti del vivere quotidiano. Un senso di fisicità della vita, delle cose, un'immediatezza «sensuosa», sembra veramente uscire dalle sue tele.

Tutto ciò rende difficile definire De Pisis metafisico: sembra infatti non esservi nulla di più distante dallo spirito di glaciale, enigmatica visionarietà di De Chirico e della solare apertura erotica verso le cose della natura e della vita tipica di De Pisis.

Ammesso dunque che si possa parlare di metafisica, si tratterà di una metafisica molto particolare, che vive nell'aria, nella luce, nel colore, piuttosto lontana dalle atmosfere inquietanti, opprimenti, proprie di De Chirico.

De Pisis però non rispondeva ai dettami previsti dalla pittura del «ritorno all'ordine»: la sua infatti non è una pittura tonale, di ricerca della norma antica, eterna, dell'arte. De Pisis è invece orientato all'impressione diretta, viva, del colore, a un impatto visivo «forte» e coinvolgente.

Esaurito l'ambiguo periodo del ritorno all'ordine (caratterizzato in prevalenza da nature morte) rispetto al quale l'artista ferrarese mantenne sempre una posizione non ortodossa, De Pisis decide di stabilirsi a Parigi dove resterà fino al '38.

Ed è proprio nell'anno del suo primo soggiorno parigino, il 1925, che maturerà veramente la sua convocazione di pittore.

Sebbene a Parigi egli conosca le opere degli impressionisti, studiando in parti-

pagine di Arcangeli, vive un altro, ultimo, momento di grandezza creativa proprio negli anni in cui la sottile follia che poco a poco lo consumerà, lo costringe al ricovero nella clinica «Villa Fiorita» a Brugherio. E in questo periodo, in cui dipinge, lui fervido amante del colore, solo cose grigie, le uniche che poteva vedere dentro l'ospedale, crea quadri meravigliosi, molto belli e molto tristi. Nascono tele grandiosamente poetiche quali «Natura morta con penna» (1953) tutta sui toni di grigio-azzurro in cui fluttuano con inquietante leggerezza quelle piume, quelle conchiglie, che sembrano davvero preludere alla tragicità della morte ormai vicina.

Presentiamo alcuni testi di un giovane poeta veneto

A capofitto nel sonno

di Renzo Favaron

“Voci d’interludio”

LA METAFORA DEL CICLISTA

Nel mio cuore c’è un 13x54
da tirare come «domestique».

E malgrado la continua foratura
pedalo – gregario di me stesso –
incollato alla settima ruota
di quel fenomeno chiamato «Biquet».

– Ciclomane?
– Certo: anche se non sono sport
le mie passioni, ma un continuo
morire alla nascita del tempo.

Olé, chouchou, spingi un po’, su,
balla ora sui pedali per rimontare
nei confronti di quell’imprescindibile ruota,
sulla scia dello scatto che ti sorprende
ogni volta irrimediabilmente staccato.

Nel tuo cuore c’è un 13x54
da tirare come «domestique».

«Domestique» è il nome con cui viene chiamato in Francia il gregario.

«Biquet» era soprannominato il ciclista francese Jean Robic.



Non è l’acqua che parla, né il cerchio
di fumo che avvolge i tuoi fianchi...
Tace in te la voce della paura serale
e il seme di parola è schiuso nel sogno
che non resta mai vivo in qualche immagine.

Ignorato al più savio volto del niente
color di lontananza sfoglia
il tuo ramo dal contegno autunnale.

Più illusione si fa da ogni parte
il tempo che resta non nostro.
Ma un moto in te stridente morde
là fuori un redento morire.
Anche se perso è domani e senza tempo,
 insisti nel gioco.

SEGNI

Una luce funerea, spenta.
raggela le conifere
della scorza che dura oltre la morte,
e tutto è fermo in questa conca
scavata con dolcezza dal tempo:
nel cerchio familiare
da cui non ha senso scappare.

Nel cerchio familiare. G. Orelli

“Dissolvenze”

DIETRO UN MURO

*...si troverà sempre a dare il nome di bello
reale a tutto ciò che contiene in sé qualcosa
che possa risvegliare l’idea di rapporto.*

Denis Diderot

Vedi come si fa sempre più buio.
Una sera vuota di bellezza, interrotta
a questo irrigidire di carezze,
davanti ai tuoi occhi
come il pensiero cupo tra cose lievi.

La veste di sacco si offre tosto
in dono se chiudi dietro un muro
ogni finestra.

E tu, vuota forma del tempo,
indietro al giorno che non viene
saluti i bagliori scissi
di un’alba che apre con cieco morso
alla vasta, ansiosa indolenza
il fantasma inerte del vento.

E tu, dentro una luce cerebrolesa,
come noi, i vermi sensi intanati,
a dita spente conti le ore morte
– dura opera – alla rovescia.

“Liebe”

ARIETTA PER UNA DONNA OSPITALE

Più pazza e più bella,
infissa con un ago sopra
la porta, ti ho crocefissa
col mio corpo oscuro
che non era pietoso.
O che piacere fiacco,
è vana la prova della tortura:
scompari senza avere fine.
Generoso si ode qui
il frastuono del tuo
cavallo perduto in un bosco
di sere nebbiose.
Tu esisti, nessuno
è più vivo, uccidi e disseti,
bocca che mesce ancora
un’acqua pura, mortale.
Eppure dormi, ma tuffata
a capofitto nel sonno
hai trasportato la memoria amorosa
sulla sponda di una terra
senza riposo, hai costretto
me a vegliare
per cessare di estinguerti.

“Portraits”

LETTERA A OSJA

La musica del silenzio è colma,
Osja, il telefono degli amici
squilla a vuoto. Tace il nostro,
o quando rompe il silenzio sembra qualcuno
dell’aldilà a farlo squillare.
Non s’ascolta più la voce di chi era
acme davanti a dodici
finestre di Giuda illuminate:
Nikolaj fu la prima moneta limata.

Osjusa, da dove spingerò di nuovo
la mano nel buio, quale luogo
resterà inviolato dalla tela di ragno
dei mille occhi dello sbarbato
Argo, uomo dall’esile collo
che ha bevuto l’ultimo sorso di sole?
Niente dirò: non parlerò, mai,
a nessuno, ne piegherò al suolo
la schiena, dentro non mi sposterò
di un centimetro, onorerò quelle labbra saldate.

Sarò forte, Osja, sarò quello
che è il diamante per il vetro.
Nell’aria entro ogni giorno
da una porta chiara, la chiave
notturna di una porta altrui
trovo ancora, anche se non attendo
più ospiti cari, amici
dagli screziati stivali di nuova vita.
E così sia: Nikolaj fu la prima moneta
limata, il primo nome
soppresso dalla rubrica degli indirizzi.

*Renzo Favaron è nato a Venezia il 16/7/58. Laureato
in psicologia, vive e lavora a Verona.
Ha pubblicato poesie curate da Roberto Roversi.
Collabora saltuariamente al Verri.
Queste poesie sono tratte da «Voci d’interludio» pub-
blicato nell’84 dal Centro internazionale della grafica
di Venezia.*

Note su alcuni inediti di Joseph Roth,
pubblicati dalla piccola casa editrice "Moby Dick" di Faenza

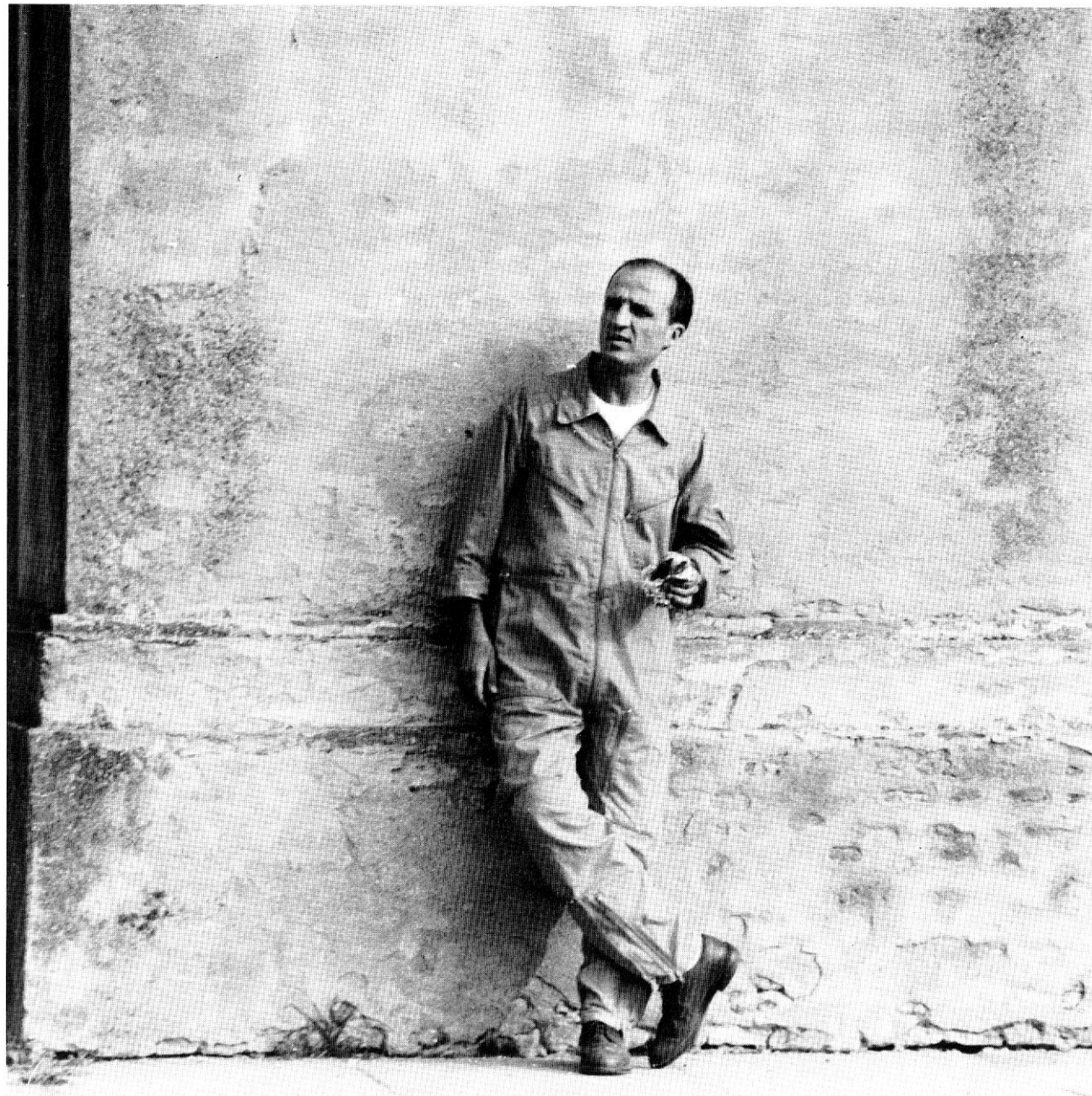
L'anima rovesciata del mondo

di Marco Tani

Un uomo con la spina dorsale fratturata si muove in modo quasi inspiegabile lungo la Kartnerstrasse, e vende giornali. Sulla schiena rotta che forma, con il marciapiede, una linea orizzontale, siede un cane. È un cane ben ammaestrato che cavalca il suo padrone e fa attenzione che non gli venga meno alcun giornale.

Non è la scena di una fiaba che prelude alla trasformazione di un mendicante in principe azzurro, ma il contrario. È una moderna fiaba nella quale il principe si è trasformato in povero. Una siffatta fiaba non poteva che scaturire dall'immaginario di una delle figure più rappresentative del Novecento, ovvero di quel secolo che ha quanto meno una triste originalità, quella di avere distrutto tutte le illusioni dei precedenti. E per di più questa figura rappresentativa di autore contemporaneo, più noto per i propri romanzi che per tali «favole negative», emerge sotto il suo aspetto più sconosciuto in una intelligente operazione editoriale diretta da una piccola casa, la «Moby Dick» di Faenza, che nella collana «I libri dello Zelig» offre un piacevole esempio di equilibrio fra alta contenutistica ed estetica ben curata. Il nono volume degli «Zelig» è infatti una raccolta di scritti politici e poesie di Joseph Roth, operazione tutt'altro che semplice dal punto di vista editoriale perché l'autore mitteleuropeo non ha mai dato, della sua opera poetica, una sistemazione organica, e perché, mentre storicamente si è sempre privilegiato l'aspetto di Roth romanziere, non si è forse mai voluto o potuto dare di lui la misura della capacità lirico-evocativa e dell'angolazione di ottica politica. Investito di quella simbiosi fra elemento tragico personale ed emotività storica che caratterizza molti poeti del novecento, Joseph Roth presenta nella raccolta di scritti presa in esame un mondo «rovesciato» di anime che, reduci dalla Grande Guerra, continuano a pensare se stessi in un ambito scomparso, come chi, nella propria vita reale, continuasse ad aprire le finestre e le porte di una casa bombardata ormai priva di muri e, nel far ciò, assuma prima una connotazione folle e drammatica poi, a lungo andare, non risulti più che un meccanico esecutore di gesti comici ed incomprensibili. Ecco l'antico cavaliere teutonico presente nell'inconscio di ogni patriota tedesco prima del 1915, che diventa invalido e reietto ad un angolo della strada. Egli non ha più la spada, ma soprattutto non siede più su un cavallo, bensì ha rovesciato, come nell'antico mito del carnevale, la visione del mondo, avendo un cane che siede su di lui.

Un fantasma si aggira per le vie di una città tedesca. Roth ne descrive i tratti spaventosi, avvalendosi di tutta quella semantica che ha nutrito i tratti della sensibilità espressionista. È sporco di sangue, indossa ancora un'uniforme, vuoto nei lucidi stivali neri che non appaiono più nel loro cuoio originario, ma paiono «fatti di vetro a specchio nero». È un «magnifico esemplare dell'araldica, per metà sospeso e per metà appeso». Sull'elmo che porta in testa spiega le sue ali un'aquila posta al cen-



tro dello stemma reale. È sì, come ha ben giustamente specificato Enrico Quarneti nella presentazione, il Roth espressionista che si differenzia dal Bertold Brecht marxista, ma è qualcosa di più. È il poeta che appartiene a due tempi, senza la competenza dei quali egli non avrebbe di che scrivere. È l'eterno esiliato che pone, in se stesso, un'antitesi alla propria lucidità e dirittura politica, non bastandogli la coerenza logica del pensiero che pure ben interpreta la portata e l'entità della Storia. Va detto, allora, che se Brecht ha scelto l'interpretazione comunista della propria arte «superando l'espressionismo», egli ha potuto farlo anche perché era prevalentemente autore di teatro. Nel teatro lo spettacolo muore e rinasce ogni volta che la rappresentazione avviene. Il pubblico entra, si siede, e l'opera d'arte rinasce, condizionata dalle più varie modalità: lo stato d'animo degli spettatori, il tipo di pubblico, la regia, l'interpretazione del testo. Quando il pubblico esce, l'opera d'arte muore, pronta a rinascere al successivo incontro con lo spettatore, alla

successiva rappresentazione. È dunque, il teatro, un rapporto reale e tangibile. L'opera scritta, invece, a chi è rivolta? Dove approda la voce incassante di una parola, di un'immagine? Ai lettori, o torna piuttosto come un boomerang contro l'autore stesso? Oppure è una semplice dedica al proprio tempo, un mazzo di rose rosse offerto al momento storico che ha determinato la scrittura, che ha fatto soffrire l'autore, che ha partorito il libro? Forse è stato quest'ultimo il destino delle «Poesie» di Roth, che affiorano per noi dopo cinquant'anni di sonno in cui se ne sono state chiuse nei cassetti di un'Europa che tutti, spesso più ciarlano che proponendo come reale nelle sue giuste modalità, oggi sembrano invocare. Dunque, perché chiamiamo «poesie» quelle di Roth? Perché deve rientrare, il fantasma dell'antico cavaliere tedesco divenuto entità spettrale nelle vie di un impero finito, nella categoria lirica? Perché Joseph Roth ha rispettato quello che è universalmente il destino dell'autore letterario. Egli ha conservato l'entità di un sogno, ne ha colto l'e-

spressione della morte in volto, e lo ha descritto come tragedia. La lucidità politica, in lui, non era un fine ma un mezzo, e la sua opera è il limen fra le due più grandi forme di mediazione umana, le sole che in venti secoli di storia l'uomo abbia saputo inventare, solo apparentemente antinomiche ma in realtà legate come lo spirito al corpo, come la logica alla pura intuizione, nell'eterna complementarità degli opposti: la forma artistica e quella della lotta politica, la tensione, cioè, dell'assoluto che prende per mano il motore del tempo e della storia. È una tensione grazie alla quale, nel caso particolare di Roth, il mondo putrescente della Germania post-bellica crea immagini poetiche che diventano sinistra profezia di quello spirito totalitario presente nella realtà come l'orrore della morte che accompagna, in ogni istante, la vita stessa.

JOSEPH ROTH «Poesie»
Traduzione di Claudia Sartoni.
Nota intr. di Enrico Quarneti
Edizioni Moby Dick

Fuori programma

La città in breve

a cura della redazione

Mostre

«Aprile, il più crudele dei mesi» (Eliot): non appaia una citazione fuori luogo, perché qui si vuol parlare di una mostra itinerante che già prende il titolo da una citazione deformata («Essere e non essere») di più antico poeta inglese (indovinate quale), e che conclude il proprio viaggio nella nostra città proprio in aprile (Gall. dell'Ist. «Dosso Dossi») dopo una partenza da Bondeno e due soste *in itinere*, a Cento e a Nonantola.

Due i compagni di viaggio: James Rosen, pittore statunitense già noto per precedenti mostre ferraresi, docente presso l'Augusta College in Georgia (USA); e Gianfranco Goberti, pittore ferrarese della generazione di mezzo, *préside* dell'Istituto d'Arte «Dosso Dossi».

Le opere dell'uno e dell'altro compongono due diversi itinerari *nella pittura* che tuttavia, secondo l'autorevole opinione del presentatore, Vittorio Sgarbi, trovano un punto di contatto nello svolgere entrambi una riflessione sul linguaggio pittorico, con la coscienza che la pittura, non importa se iconica o aniconica, parla solo di se stessa.

I risultati sono certo differenti, addirittura opposti: Goberti ferma l'immagine, raggela l'istante, blocca il movimento dell'occhio sul particolare che suggerisce il tutto e che viene assoggettato ad un *blow-up* di immobilità allucinata ed ossessiva, producendo immagini che stanno fra l'oggettività «fredda» dell'iperrealismo e la fissazione feticistica di un Domenico Gnoli; Rosen rivisita coscienziosamente la Storia dell'arte, ed ancor meglio quel deposito di opere di definitiva compiutezza che è il Museo, ed elabora quadri che si pongono fra lo studio e la rielaborazione critica di quelli antichi: non *copie*, ma *analoghi*, dove l'immagine degli originali è faticosamente percepibile sotto decine di velature. Qui è proprio il particolare a cadere, a risultare dissimulato e ininfluente: l'occultamento parziale rende ambiguo lo spazio e semplifica l'immagine, che continua a sussistere solo per l'emergere delle parti illuminate, confuse in aloni che mettono alla prova la percezione ottica, con una specie di «effetto miopia». La pittura, pertanto, si trova sospesa fra affermazione e negazione, riassumendo i termini di un problema ben presente alla coscienza critica contemporanea.

(Massimo Cavallina)

Navi in mostra

Giovedì 12 aprile alle ore 11.30 nella sede dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia Romagna a Bologna, verrà presentata alla stampa la mostra «Fortuna Maris. La nave romana di Comacchio», che si aprirà a Comacchio il 28 c.m. a Palazzo Bellini.

La mostra si propone di affrontare alcuni aspetti di particolare rilievo legati al ritrovamento della nave augustea di Valle Ponti, avvenuta nel 1981 e il cui scavo è stato ultimato l'anno scorso.



Piatti in mostra

La mostra intitolata «A tavola con il Principe», che nell'88/89 fu al centro di un grosso movimento di curiosità non solamente cittadina, è stata riallestita in Svizzera, nella località turistica di Vevey, sul lago Lemano, su richiesta del direttore del museo dell'alimentazione della città svizzera Martin Scha-

rer il quale, visitando l'anno scorso la nostra città, aveva particolarmente apprezzato la mostra in questione.

Eventi

Ormai spenti gli echi della stella Abbado/Berliner, segnaliamo alcuni avvenimenti culturali che avranno luogo in

città nei prossimi mesi e che meritano una particolare attenzione. Mercoledì 2 maggio al Comunale arriverà la Merce Cunningham Dance Company, compagnia creata da uno dei leader storici della *modern dance*, ormai entrato nel mito. Nell'ultima settimana di aprile terzo appuntamento con la Chamber Orchestra of Europe: il 20, 26 e 28 tre concerti a Teatro, di cui due diretti da Jukka-Pekka Saraste. Martedì 15 maggio ultimo appuntamento con i concerti della stagione 89/90 e gran finale con Salvatore Accardo alla guida di un setto d'archi. Infine una notizia che a noi sinceramente dispiace: Aterforum 1990 (in parte dedicata al minimalista Arvo Pärt) è stata spostata alla seconda metà di luglio a causa dei mondiali di calcio che ubriacheranno la penisola già a partire dal mese di giugno. Peccato, una rassegna che già da sempre stenta a decollare viene avviata in un periodo in cui molti saranno già in vacanza. Non crediamo che ciò le potrà giovare, senza contare il tristissimo principio che sottomette un fatto culturale alla gigantesca kermesse dei mondiali.

Gramsci

Oltre seimila volumi e un centinaio di titoli di riviste: è quanto offrono biblioteca ed emeroteca dell'Istituto Gramsci, aperte al pubblico tutti i giorni dalle 9 alle 12,30 e dalle 16 alle 19 (via Borgo di Sotto, 36-38; tel. 65167).

Sugli scaffali del Gramsci si possono trovare testi e pubblicazioni periodiche di vari argomenti: dalla filosofia, alla storia, alla politica, all'economia, all'architettura e all'urbanistica, con uno specifico settore riservato ai temi dell'ecologia e della tutela ambientale. Sfogliando il catalogo delle riviste (l'opuscolo è gratuitamente disponibile per chi ne fosse interessato) è impossibile dar conto della ricchezza della proposta. Fanno spicco numerose pubblicazioni straniere ed altre prestigiose italiane, alcune delle quali difficilmente reperibili in edicola o in libreria.

Ludoteca

A Vigarano Mainarda ha aperto la nuova ludoteca comunale. Il progetto va nella direzione di un sistema educativo aperto e rappresenta un'occasione permanente di stimolo nel rapporto scuola-territorio-famiglia.

La ludoteca, oltre a svolgere il ruolo che istituzionalmente le compete (di prestito di giochi e materiali creativi) potrà avvalersi del contributo di un operatore dell'Archi, che avrà il compito di animare il centro proponendo attività ludiche, affinché la ludoteca stessa divenga spazio e momento di incontro, di scambio, di socializzazione, di iniziativa educativa e ricreativa, e quindi occasione di crescita intellettuale.

La struttura è stata inaugurata sabato 31 marzo con una festa particolarmente ben riuscita. L'utenza alla quale si rivolge è quella dei bambini dai 2 ai 12 anni: per ciascuna fascia di età è in grado di produrre materiali e proposte specifici.



IL TARLO
E. Chinelli

ANTIQUARIATO
E GIOIE

ab. via XX settembre 63b/65
tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5 tel. (0532) 36654
ferrara

Luoghi

Passando per quella via dalla pronuncia all'antica e dall'intento giocondo, via Giuoco del Pallone, rincattucciata nel chiaroscuro cuore della Ferrara medievale, accade regolarmente di sbirciare in un nobile portone spesso socchiuso, oltre la fine del portico verso la piazzetta del mercato. Quel varco e l'insegna posta sul portone ammiccano allusivi a mitici piaceri, ma quello scorcio d'ambiente è troppo angusto perché si possano intuire la natura, la funzione e la storia di quel luogo.

Non tutte le guide, in passato o al presente in uso, riportano notizie di questo edificio, nella consueta oscillazione del margine dedicato alla segnalazione dei luoghi cittadini di interesse sì, ma magari non straordinario, e per i quali è in dubbio se spendere una delle faticose stellette tipo Touring Club (gli asterischi dei «monumenti da non perdere»), in dotazione alle singole città. Tuttavia si legge nella praticatissima

guida del Touring per l'Emilia-Romagna, che si tratta di una delle «antiche case degli Ariosti» (le due corrispondenti, nella stessa via, ai numeri civici 29 e 31). E nell'attenta *Guida turistica di Ferrara* di Lucio Scardino è detto inoltre che si tratta rispettivamente dell'antica «Magna Domus» (n. 29), dove l'Ariosto trascorse l'infanzia, e della casa «dello zio Brunoro» (n. 31), in cui il poeta stese la prima edizione dell'*Orlando Furioso*.

Ma le guide non considerano, per loro stessa definizione, la grande nonché insidiosa possibilità della riappropriazione di luoghi, aventi di per sé una precisa identità e autonomia di esistenza, da parte di coloro che, per pubblica o privata istanza, ne prendono possesso e vi impiantano le proprie attività. Possibilità che, incombente sul destino di tutti i monumenti, si è verificata per il palazzo in questione. L'epigrafe all'ingresso indica infatti una magnifica palestra, e la beatitudine a cui allude è quella del corpo «sano e armonioso», preda tuttavia (ma questo rimane tra le

righe) del mito di un benessere assolutamente e notoriamente relativo, presato tutt'attorno, e poco oltre la soglia di quell'ora alla spalliera, dalle tensioni e dagli equivoci del vivere quotidiano. E in generale, a proposito del mito della palestra e del relativo benessere, sia consentito riflettere. Un effettivo benessere, affonda infatti, con ogni probabilità, nell'oscuro luogo dove si intersecano le radici di «anima» e «corpo», e dove la lezione degli antichi (si allude al vieto motto della «mens sana in corpore sano») invitava a discendere, con pari attenzione alle parti in causa. Accorgersi che qualcosa non va nella maggior parte delle attuali atmosfere «di palestra», e pensare al tradimento, alla falsificazione di quell'equilibrio è breve passo. Tendenzialmente trascurato, dimenticato, macchinizzato e reso strumento delle singole volontà di potenza, il «corpo» contemporaneo trova invece qua e là assidui cultori, appassionati esperti della sua dimensione e del suo mito. Individui dediti ad esso, a curarlo, a muoverlo, a vestirlo e sve-

stirlo con prestante energia, a tenerlo insomma «in forma» in un culto sferzato e dimentico del resto. Sbilanciamento evidente dell'equilibrio anima-corpo, e spropositato trascendere a favore di quest'ultimo. Mentre all'altro (anima) non soccorrono neppure i muri solenni e gli specchi eleganti e gli scorci sul giardino delle finestre del palazzo ariostesco, e i nugoli di bimiette che con passo leggero si avviano alla sbarra e completano il *décor*.

Letteratura degli ambienti, decorosissima e piacevole all'occhio, ma non ricreativa, non confortante. Anzi, talvolta un poco fastidiosa e un po' disarmonica. In essa si riflette quella sorta di «mancanza di spirito», quella perenne vacanza della vita della mente dalla vita di molti corpi così eleganti e belli, fissi ad una realtà di immagine e sottratti a quella, più imperfetta forse, e rozza in più luoghi e molto meno armoniosa, di una vita «giuocata» completamente.

(Monica Farnetti
Giorgio Rimondi)



Libri

La classifica dei libri più venduti a Ferrara nel mese di marzo si apre con una novità che tale poi non è: la conquista immediata delle prime posizioni del nuovo romanzo di Milan Kundera, «L'immortalità», con il quale si rafforza la presenza delle opere di scrittori dell'Est in graduatorie già caratterizzate, tra l'altro, dal ritorno del vecchio «Treni strettamente sorvegliati» di Bohumil Hrabal, altro cecoslovacco «di razza». Per il resto, a livello di narrativa, non c'è molto da segnalare, se non la parziale tenuta de «La chimera» di Sebastiano Vassalli e l'ingresso in classifica di «Racconti fantastici di scrittori veristi», un testo curato dalla ricercatrice e saggista ferrarese Monica Farnetti. D'altronde il Salone del Libro di Torino è ormai prossimo, ed è probabile che gli editori italiani intendano aspettare la sua apertura per immettere sul mercato nuovi libri. Per quanto riguarda la saggistica, la situazione appare piuttosto equilibrata, nel senso che - come spesso accade - nessuna opera si impone sulle altre. Da registrare, comunque, l'interesse suscitato dal libro di Natalia Ginzburg «Serena Cruz o la vera giustizia», ma anche il buon riscontro che continua ad ottenere «Gli Eunuchi per il regno dei cieli», di Ranke-Heinemann. Nel campo della varia le graduatorie sono condizionate dalle specializzazioni delle diverse librerie, per cui i fumetti si alternano alle biografie dei musicisti o a testi salutisti, il tutto unificato dalla classica affermazione di guide e libri dedicati a Ferrara.

XENIA LIBRI, via S. Stefano 54, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Barker	Cabal	Sonzogno	25.000
2) Kundera	L'immortalità	Adelphi	26.000
3) King	It	Sperling	14.500
4) Hrabal	Treni strettamente sorvegliati	E/O	9.000
5) Vassalli	La chimera	Einaudi	26.000
<i>Saggistica</i>			
1) Bernardi	Kubrick	Pratiche	28.000
2) Zolla	Verità segrete esposte in evidenza	Marsilio	22.000
3) Belting	La fine della storia dell'arte o la libertà dell'arte	Einaudi	15.000
4) Lewis	Il giornalismo televisivo	Sovera Mult.	22.000
5) Ranke/Heinemann	Eunuchi per il Regno dei cieli	Rizzoli	35.000
<i>Varia</i>			
1) Claremont Milgrom	Kitty Pryde e Wolverine	Play Press	12.000
2) AA.VV.	Il punitore	Star Comics	2.300
3) AA.VV.	X-Marvel	Play Press	3.000
4) AA.VV.	Nick Fury	Play Press	4.000
5) AA.VV.	Fantastici Quattro	Star Comics	2.300

DEDALUS, via P. Gobetti 16-18, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Kundera	L'immortalità	Adelphi	26.000
2) King	La metà oscura	Sperling	26.900
3) Bowles	Il tè nel deserto	Garzanti	20.000
4) Spillame	L'uomo che uccide	Mondadori	20.000
5) Lippi	150 anni in giallo	Mondadori	12.000
<i>Saggistica/Storia</i>			
1) AA.VV.	I Vangeli apocrifi	Einaudi	16.000
2) Ranke/Heinemann	Gli Eunuchi per il Regno dei cieli	Rizzoli	35.000
3) Angela	La straordinaria storia dell'uomo	Mondadori	32.000
4) Kereny	Gli dei ed eroi della Grecia	Mondadori	28.000
5) Lorenz	Io sono qui tu dove sei?	Mondadori	28.000
<i>Varia</i>			
1) AA.VV.	Il centro storico	Levi	30.000
2) Woodward	Chi tocca muore	Sperling	10.500
3) Li Sciandro	Jim Morrison	Gamma	25.000
4) Weis/Hickman	Io spirito e il corpo La sfida dei gemelli	Armenia	20.000
5) Dickson	La congiura Dorsai	Nord	12.000

SPAZIO LIBRI, via del Turco 2, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Uhlman	L'amico ritrovato	Feltrinelli	7.000
2) King	La metà oscura	Sperling	26.900
3) Kundera	L'immortalità	Adelphi	26.000
4) Jaeggy	I beati anni del castigo	Adelphi	14.000
5) Farnetti (a cura di)	Racconti fantastici di scrittori veristi	Mursia	10.000
<i>Saggistica</i>			
1) Ginzburg	Serena Cruz o la vera giustizia	Einaudi	10.000
2) Occhetto	Un indimenticabile '89	Feltrinelli	20.000
3) Ranke-Heinemann	Eunuchi per il Regno dei cieli	Rizzoli	35.000
4) Raimondi	La dissimulazione romanzesca	Mulino	16.000
5) Brodsky Schwarz Hindy	Se questo è amore...	De Agostini	26.000
<i>Varia</i>			
1) D'Orta	Io speriamo che me la cavo	Mondadori	25.000
2) AA.VV.	Andy Warhol. Una retrospettiva	Bompiani	70.000
3) Lambertucci	La salute vien mangiando	Mondadori	27.000
4) Di Francesco/Borella	Ferrara. La città estense grafica	Fotometal-	13.000
5) Roncoroni (a cura di)	Il libro degli aforismi	Mondadori	10.000

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

INCONTRI

giov. 3/5 ore 21.00	Proiezione «Parco del Delta. Proposte di itinerari»	<i>Biblioteca Comunale Ostellato</i>
giov. 3/5 ore 21.00	«Ecumenismo: La donna nel nuovo testamento» Rel. D. Maselli	<i>Casa Cini</i>
ven. 4/5 ore 21.00	Presentazione del libro di Dacia Maraini «La lunga vita di Marianna Ucrìa» Sarà presente l'autrice	<i>Biblioteca Ariosteia</i>
Lun. 7/5 ore 21.00	«Segni, forme e simboli nell'arte africana» Rel. E. Bovo	<i>Casa Cini</i>
mart. 8/5 ore 21.00	Proiezione: «Siria e Giordania. Palmira e Petra. Le città del deserto»; «Iran. Una traversata in cinque giorni».	<i>Biblioteca Comunale Ostellato</i>
Mart. 8/5 ore 21.00	Presentazione del libro di mons. Italo Marzola «La catechesi liturgica nel pensiero e nell'opera del cardinal Giacomo Lercaro» Interviene: mons. G. Catti	<i>Casa Cini</i>
Giov. 10/5 ore 18.00	Roberto Pazzi presenta il romanzo di Andrea Pagani «Nel Tempio di Vetro», ed. Book rel. M. Scignoli, don Patruno	<i>Casa Cini</i>
Ven. 11/5 ore 21.00	«Famiglia, minori, territorio» rel. G. Delfini	<i>Casa Cini</i>
Lun. 14/5 ore 21.00	Proiezione: «Turchia. Anatolia dell'Est: il fascino della Turchia meno conosciuta»	<i>Biblioteca Comunale Ostellato</i>
Lun. 14/5 ore 21.00	«Situazione stranieri nomadi in Italia con riferimento alla sanatoria del dicembre 1989» rel. don Vallotto	<i>Casa Cini</i>
Ven. 18/5 ore 21.00	«La filosofia di Luigi Pareyson» rel. G. Sansonetti	
Mer. 30/5	Convegno nazionale: «Il turismo alternativo come problema pedagogico 1980/1990: l'itineroteca Emilia-Romagna dieci anni dopo»	<i>Scuola Media Statale G. Ferrario (Modena)</i>
merc. 30/5 ore 17.30	Presentazione del libro di Antonio P. Torresi «I dipinti dell'Ottocento e Novecento» Note sulla tecnica e sul restauro» rell.: C. Giannini, L. Scardino	<i>Biblioteca Ariosteia</i>



MUSICA

mar. 24/4 ore 21.00	Ornette Coleman Original Quartet	<i>Teatro Valli Reggio Emilia</i>
mar. 24/4 ore 21.00	Ares Tavolazzi, contrabbasso Antonio Cavicchi, chitarra	<i>Casa Cini</i>
giov. 26/4 ore 20.30	The Chamber Orchestra of Europe dir. J.P. Saraste musiche di Stravinskij, Prokofiev, Beethoven	<i>Teatro Comunale Ferrara</i>
sab. 28/4 ore 20.30	The Chamber Orchestra of Europe dir. J.P. Saraste solista B.M. Di Nissa musiche di: Stravinskij, Mozart, Beethoven	<i>Teatro Comunale Ferrara</i>



MOSTRE

fino al 28/4	Fotomemorie di terra e acqua fotografie di Nando Cantelli	Centro Civico Pontelagoscuro
dal 14/4 al 6/5	«Muri di carta» Il manifesto nella grafica ferrarese degli anni '80	Osteria Ssciancalegn Bondeno
dal 14/4	A. Murer	Studio d'Arte Melotti
fino al 17/6	«I tal yà» Duemila anni di arte e vita ebraica in Italia	Gallerie del Palazzo dei Diamanti
fino al 29/4	Giovanni Nicolli	Casa Soc. Operaia Bondeno
fino al 29/4	IV Biennale Donna '90	Centro Attività Visive e Gallerie Palazzo Massari
sab. 28/4	Inaugurazione della mostra di Luca Morelli	Casa Cini
dal 5/5	Inaugurazione della mostra di Alessandro Petromilli	Casa Cini
dal 29/4 al 27/5	I tesori delle gallerie di Praga	Castello Estense
dal 1°/5 al 15/5	Sergio Balboni	Centro Civico Pontelagoscuro
fino al 4/5	Collettiva di pittura e scultura	Galleria «Il Rivellino» Via Baruffaldi, 6
fino al 19/5	...là dove anche il fango è pulito... (il campo di concentramento di Fossoli) Fotografie di Romano Gualdi	Museo del Risorgimento

dal 5 al 13/5

«Sulle ali dell'ecologia»
Mostra didattica di lavori scolastici

Chiostro
S. Romano

PROSA

lun. 30/4
ore 20.30

Don Giovanni
di Molière
regia G. Mauri

Teatro Sociale
Rovigo

BALLETTO

merc. 2/5
ore 20.30

Merce Cunningham Dance Company:
Ferrara Event

Teatro Comunale
Ferrara

La redazione non è responsabile di eventuali
cambiamenti di orario o di programma



Appunti sul concerto bolognese del jazzista Paul Bley

Un pianoforte a maglie psichiche

di Giorgio Rimondi

Prima scena. Il pianista entra, saluta il pubblico in sala con un cenno asciutto della mano e siede allo strumento. Gli sguardi convergono sulla figura massiccia, sulle mani, uniche forme animate che collegano anche cromaticamente il biancore della tastiera al pensiero musicale, all'aureola di capelli biancolucidi ormai da lungo tempo. Sullo sfondo scuro delle quinte si confondono il nero del pianoforte e quello del look: maglione girocollo, pantaloni senza una precisa forma, coppoletta calcata sulla fronte.

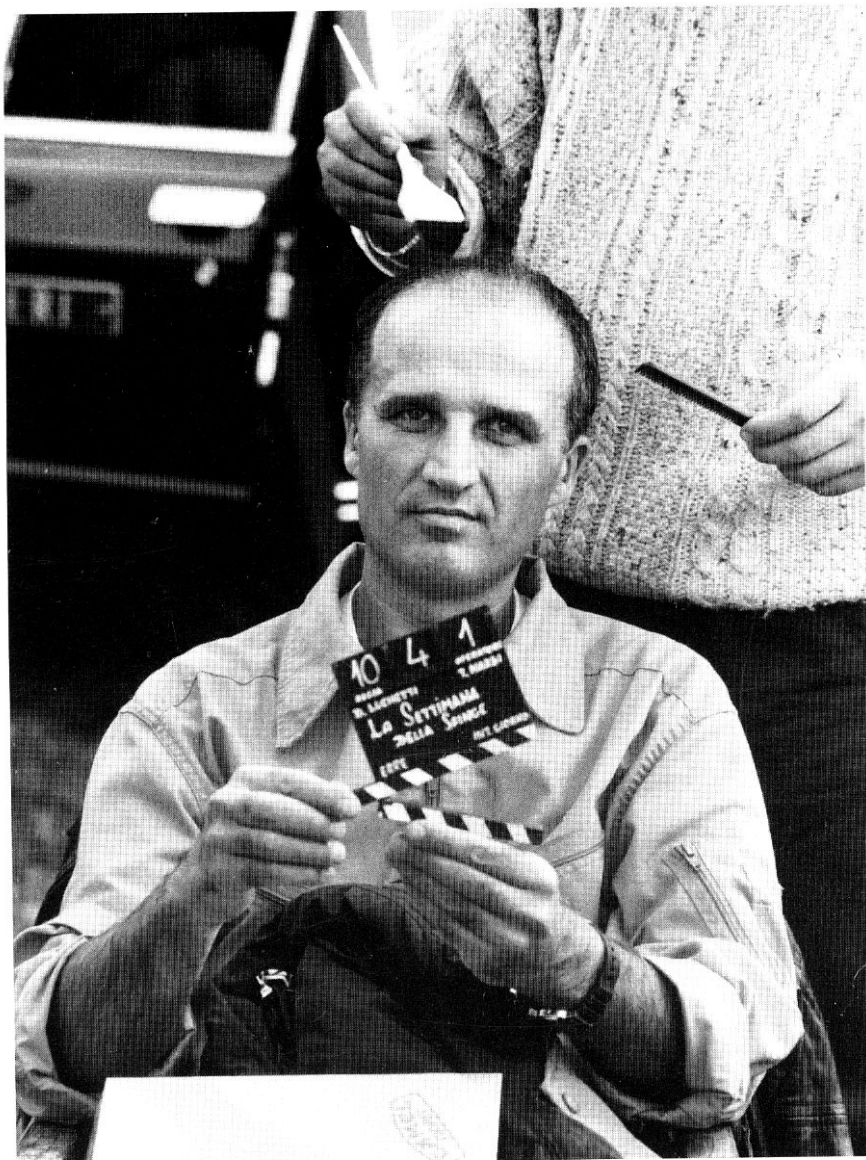
La musica fluisce nel silenzio attento e partecipa. La brillantezza del tocco coniugata a un marcato melodismo ricordano Keith Jarrett, ma più franto e asciutto è il percorso, mentre alla mano sinistra è affidato un impegnativo compito oppositivo e intellocutorio della destra; scale lente e veloci si susseguono, più spezzate e tese di quelle di Lennie Tristano. Accenti di modernità si intrecciano strutturalmente con atteggiamenti romantici.

Seconda scena. Le luci illuminano contrabbasso e batteria appena giunti ad arricchire il quadro, componendo quella equilibrata e classica forma del *trio*, estrinsecazione perfetta di una concezione di jazz «da camera», corrispondente all'ensemble del quartetto d'archi nella tradizione colta.

La musica si arricchisce.

Impercettibilmente si perviene a quel *climax* tanto noto e caro agli appassionati di questa musica, frutto di una palpabile interazione fra le molteplici componenti dell'evento: musicisti, ascoltatori e, ovviamente, musica in sé. Magro e spigoloso, la barba incolta sotto gli zigomi sporgenti e il corpo ossuto coperto da abiti coloratissimi, il batterista sembra uscito dal set di *Easy Rider*. Si muove a scatti, continuamente attraversato da tic motori, circuendo nervosamente ma con estrema concentrazione piatti e tamburi, quasi ne temesse il potenziale magico, lo spirito, i «loa». Alternando spazzole a bacchette si mostra qual è, non come un «maestro» dello strumento, ma un musicista dall'approccio intenso e aperto, il cui contributo appare perfettamente congruo al progetto complessivo.

Aggrappato alla sinuosa, inquietante forma del suo strumento, il contrabbassista pizzica, percuote, gratta, alla ricerca della sorgente del suono: le sue mani frugano fra le corde, battono sulla



cassa armonica, sopra e sotto il ponte fino a trovare un tesoro di armonici densi e grumosi, oppure rarefatti e siderici. Il suo tocco è da sempre splendido, la musicalità grande. Essa scandisce i tempi, sostiene gli assoli.

Anche così la musica fluisce, ora distesa ora aggrumata, ora melodica ora franta; mai banale anche se non sempre calda; fortemente intellettualizzata e con un'evidente pigmentazione bianca. Il volume è tenuto costantemente sotto controllo, non c'è mai una vera esplosione di suono, mai una fisicità sovrabbondante. Una maglia psichica tiene imbrigliati gli slanci eccessivi, avvolge i vari momenti, attutisce gli impatti.

Eppure gli ingredienti di quello che ancora oggi si usa chiamare jazz non mancano. L'improvvisazione come progetto, innanzitutto, per il quale tutto si significa nell'ascoltarsi reciprocamente, con un'intenzione che si chiarifica mentre l'evento accade. E altro ancora. Il senso del blues. L'abitudine alla citazione. Il ricordo degli «standards». Lo sviluppo melodico preminente. L'approccio non accademico. La tensione ritmica.

Conclusione. La mente di Paul Bley — poiché è di lui che stiamo parlando, e dei suoi collaboratori Ken Carter al basso e Billy Elgart alla batteria, ascoltati lunedì 9 aprile al Testoni di Bologna nell'ambito della rassegna «Jazz in Teatro» — la sua mente musicale, intendiamo, è senza dubbio confermata in maniera originale. Come del resto mostra la sua ormai lunghissima carriera. Già nel '58 attorno a lui, giovane pianista canadese arrivato a New York, gravitano Ornette Coleman e Don Cherry. Nel '60 collabora con George Russell e con Bill Evans e poco dopo è al fianco di Jimmy Giuffrè. Lavora insieme a Sonny Rollins e a Mingus. Dal '64 è membro della «Jazz Composer's Guild»; nel '75 fonda una propria etichetta discografica, la «Improvising Artists Inc.». Come è stato scritto, Bley «sembra appartenere naturalmente all'avanguardia» pure nel suo modo tranquillo.

Appartato, schivo ma spesso collocato nelle situazioni giuste al momento opportuno, con il suo lavoro, il suo piglio sornione e la sua personale ricerca, Bley sembra silenziosamente indicarci che sì, si può ancora suonare jazz, oggi, perseguendo un personale, non eclatante ma valido programma artistico.

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

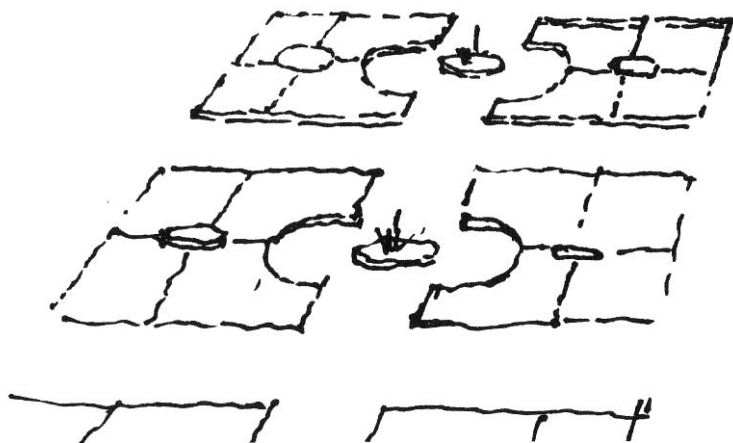
CONTINENTAL

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792

GR AF YI TE



SUPPLEMENTO A "LUCI DELLA CITTÀ"
 N. 61/62 APRILE/MAGGIO 1990. A CURA DEL GRUPPO CULTURA DELLA COMMISSIONE TERRITORIALE DEGLI ARCHITETTI DI FERRARA: ROBERTO ACCORSI, ANDREA ALBERTI, ALBERTO GUZZON, ANDREA MALACARNE, PIERGIORGIO MASSARETTI, MASSIMO MASTELLA, ANNAMARIA MONTELEONE, GIANNI PIRANI • TEL. 0532/763154 • REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI FERRARA N. 352 DEL 13/3/1985. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III/70 • DIRETTORE RESPONSABILE: STEFANO TASSINARI. REDAZIONE: VIA GOBETTI 11 FERRARA. PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: LAURA MAGNI - COOP CHARLIE CHAPLIN. STAMPA: CARTOGRAFICA ARTIGIANA FERRARA • HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO: UGO BALDINI, ANNA MARIA BONORA, ENRICO COCCHI, ITALIA NOSTRA - SEZIONE DI FERRARA, GIAMPIERO LUPATELLI, TULLIO MONINI, FRANCESCO SCAFURI.



Sommario

- 2. Pagine d'ambiente**
di A.G. e P.G.M.
- 4. In ordine alfabetico**
di Ugo Baldini e Giampiero Lupatelli
- 6. Segni territoriali**
di Enrico Cocchi
- 7. Verso la "norma"**
di Pier Giorgio Massaretti
- 9. Misteri e allegorie**
di Alberto Guzzon
- 10. La fusione dei saperi**
di Anna Maria Bonora
- 12. L'isola del tesoro**
di Tullio Monini
- 14. La "città vecchia"**
di Andrea Alberti
- 15. Valenze periferiche**
di Francesco Scafuri
- 16. La centralità del verde**
a cura di Italia Nostra - Sezione di Ferrara

Le immagini di questo *Graffite*, contrariamente alle nostre abitudini collaudate nei numeri precedenti, non sono di tipo fotografico, ma antiche stampe tratte da «La magia naturale nel Rinascimento» e dagli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara» (op. cit. all'interno). Esse offrono spunto per rammentare che a proposito della magia si è sempre usato, e non per caso, il termine di «iniziazione» che a nostro avviso dovrebbe essere preso in considerazione anche per riformare le professioni attuali. Per giungere ad essere un mago e per praticare la magia è necessario che l'uomo giunga a partecipare ad un principio che è superiore alla sua natura.

Forse oggi si pensa che sia possibile diventare maghi – intesi come coloro che sanno unire il proprio lavoro alla profonda conoscenza del mondo – così come si potrebbe diventare dottori commercialisti, professori di biologia, fisici teorici o, per rimanere in tema, ingegneri e architetti. Alcuni, forse troppi, pensano di conoscere la natura e di poterla dominare con saperi separati. Le fantasiose immagini scelte esprimono il carattere di universalità che la conoscenza aveva nei secoli passati quando arte, scienza, credenze magiche e religiose si fondevano in un unico crogiuolo. Le città, dimora degli uomini, ben esprimevano tale cultura in ogni parte di sé: dalle mura che le cingevano, ai particolari minuti di una pavimentazione o di una fontana.

(In copertina, Athanasius Kircher, *Ars magna luci et umbrae*. Elaborazione grafica di Alberto Guzzon).

CON QUESTO NUMERO CI TROVIAMO coinvolti nell'ormai pervasivo «vento dell'est» e dalle volontà di rifondazione che porta con sé. Almeno due scadenze escono dalla routine degli anni passati insieme con la rivista e ci pongono in un atteggiamento problematico che interessa anche i lettori:

- 1) Luci della città che ci ha ospitato si ristrutturava nella periodicità e nel formato, passando da mensile a bimestrale e dal formato di giornale a quello di rivista (tipo *Panorama* o *L'Espresso*);
- 2) Il mandato della Commissione Territoriale degli Architetti – che ha dato luogo alla fondazione di *Graffite* – a maggio termina con le elezioni della nuova commissione o con la costituzione dell'Ordine Provinciale degli Architetti.

La ristrutturazione di *Luci* comporterà la eliminazione dei supplementi e il loro inglobamento nella nuova rivista sotto forma di rubrica fissa.

La formazione dell'Ordine comporterà la necessità di redigere un bollettino che per contenuti e finalità non avrà nulla a che vedere con *Graffite*.

L'attuale gruppo redazionale è comunque intenzionato a dare un seguito a questa iniziativa che quantomeno ha consentito agli architetti di disporre di uno spazio libero per il dibattito culturale sui temi che riguardano l'architettura, uno spazio aperto anche nel linguaggio, allo scopo di poter interloquire anche con i non tecnici, i non addetti ai lavori.

Questo numero ha come oggetto la lettura degli ambienti urbani e territoriali intesi come entità non unitarie e prefissate, ma come campi di esercizio di letture particolari svolte da particolari «categorie» di utenti, espressione di bisogni specifici che difficilmente sono riconducibili alla consueta strumentazione tecnico-amministrativa utilizzata per la pianificazione urbanistica; da una parte abbiamo sollecitato interventi sulle «nuove frontiere» della disciplina, dall'altra abbiamo voluto dar voce a bisogni nuovi – ma non per questo meno importanti – che potranno avere un peso crescente nella proiezione dell'assetto futuro della città, al fine di renderla più aderente alle esigenze di qualità espresse dai suoi abitanti. Sarà

Le
immagini

Pagine
d'ambiente
di A.G. e P.G.M.



Hermete Trismegisto, incisione di Jean Théodor de Bry.

utile quindi una brevissima nota introduttiva per esprimere appieno quel connotato di sperimentality e/o di sfida alle prassi tradizionali delle previsioni del Piano che, ad esempio, il Piano Territoriale Regionale dell'Emilia-Romagna sta cercando di immettere nei «manuali» e nelle «intelligenze» degli operatori progettuali e politici. L'intervento curato da Baldini e Lupatelli (Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia) servirà a fornire i parametri conoscitivi, o meglio ci spiegherà l'«alfabeto» di questo nuovo linguaggio progettuale che intende porre in sintonia, in una nuova sinergia, il territorio con l'ambiente all'interno di un rinnovato modello di programmazione «compatibile» e ambientalmente «sopportabile». Enrico Cocchi si è assunto il compito di rendere più comprensibile ed attuale rispetto al contesto ferrarese il concetto metodologico della matrice ambientale, concetto cruciale per i nuovi piani evocati. Sarà così evidenziato come attraverso una professionalità specifica (quella di geologo) il territorio si «esprima», sia delineato, interpretato, attualizzato nei segni della sua fisicità. Solo così i programmi progettuali potranno essere «compatibili» con il mantenimento e la salvaguardia di tali dati materiali e diverranno rinnovati paradigmi dell'operatività della pianificazione. In tale prospettiva, detta «matri-ciale» si inserisce l'intervento di Piergiorgio Massaretti. Intervento che puntualizza come, in queste rinnovate metodologie, il parametro paradigmatico dell'antropizzazione acquisti una diversa dignità; l'uso del territorio finalizzato alle attività umane non è più centrale – come nelle vecchie «generazioni» di piano – per operazioni di natura essenzialmente espansivo-insediativa, ma diviene una componente emergente e allo stesso tempo complementare alle altre espressioni fisiche del territorio per conferire un senso «equilibrato» al progetto pianificatorio.

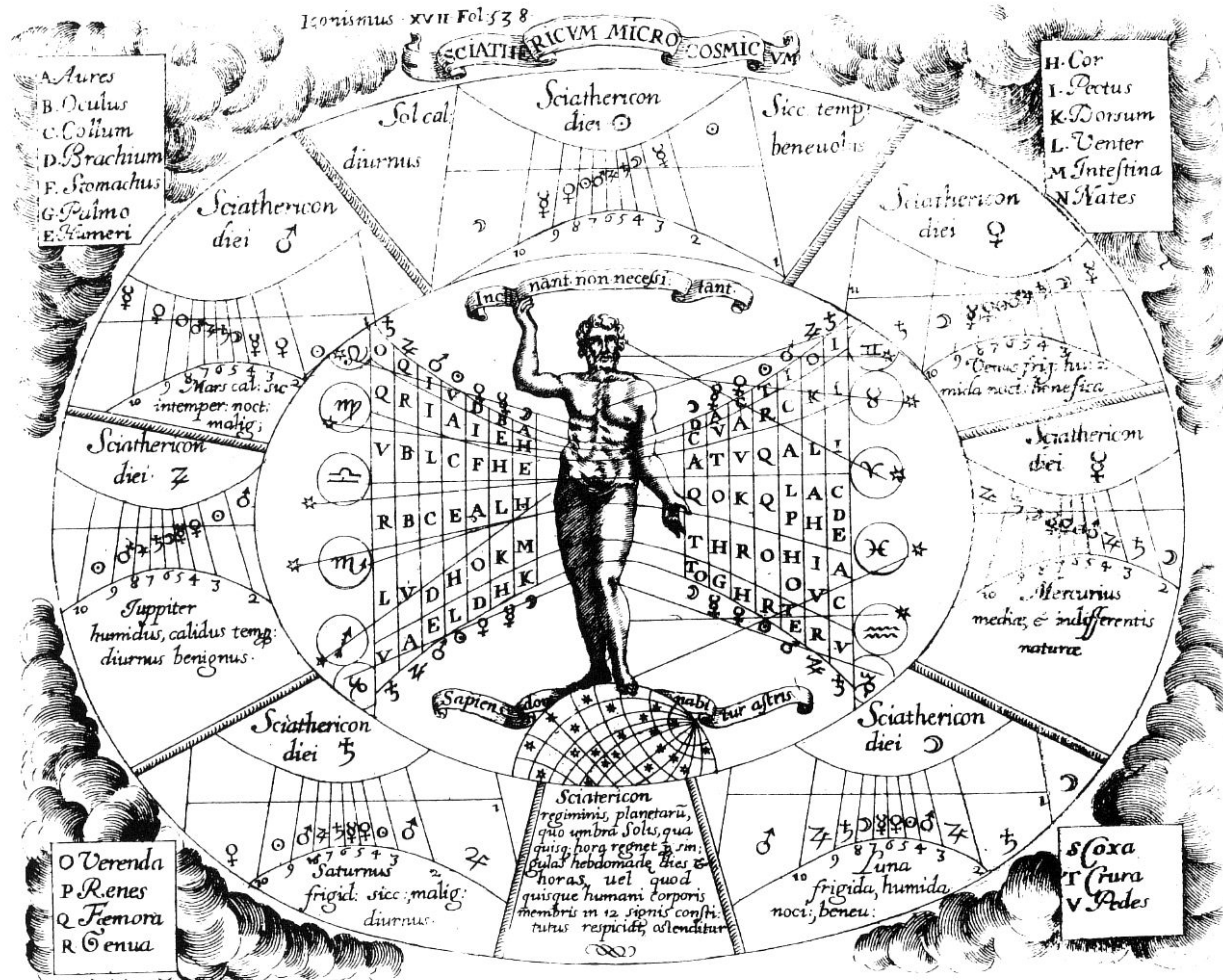
Fin qui si sono individuati alcuni spunti innovativi ma comunque interni alla disciplina urbanistica mentre ci preme indagare anche sulle possibilità di contributo che possono derivare da altri campi del sapere, forse ingiustamente rimossi dagli addetti ai

lavori. Sarà pertanto necessario valutare con le riserve del caso i temi «sperimentali» di seguito introdotti, nella consapevolezza che le nuove letture proposte sono da considerarsi come un tentativo di riconoscimento di meccanismi globali di formazione della città e del territorio che è solo abbozzato e che sicuramente sarebbe di grande interesse poter approfondire. Non è detto con questo che l'attuale strumentazione tecnica non sia più utilizzabile ma piuttosto che si è affacciato il bisogno (copernicano?) di una verifica da effettuare sulle concezioni filosofiche e sulle maturazioni civili e culturali dei mille osservatori, anche parziali, che dal dopoguerra (legge urbanistica del '42) hanno prodotto ed elaborato nuove forme di relazione con la città che non trovano alcun riferimento legislativo.

Un inquadramento problematico generale viene tentato da Alberto Guzzon con il raffronto tra la pianificazione moderna e la costruzione delle città antiche dal quale risulta evidente come queste ultime avessero un debito verso le scienze occulte, le credenze religiose e astrologiche. È stato assunto da Anna Maria Bonora il compito di sviluppare le matrici poco indagate dell'influsso magico-cosmologico-astrologico del disegno della città, nella fondazione e nei momenti di trasformazione globale. Un contributo significativo ci viene fornito da Tullio Monini e da un comitato genitori, che si pongono su un osservatorio particolare e spesso sottovalutato che è quello del mondo dei bambini, al quale segue quello di Andrea Alberti per gli aspetti relativi agli anziani, al loro modo di rapportarsi alla città.

Francesco Scafuri tenta una ricognizione delle problematiche che interessano la più consistente espansione periferica di Ferrara, quella di via Bologna.

Chiude la carrellata di letture particolari uno stralcio delle osservazioni al piano regolatore presentato dalla associazione protezionistica Italia Nostra che assume lo spessore di un pacchetto di idee per la città futura.



Athanasius Kircher, *Ars magna lucis et umbrae*.

I n ordine alfabetico

di Ugo Baldini
e Giampiero Lupatelli

IL LINGUAGGIO DELLA PIANIFICAZIONE subisce di continuo contaminazioni dal campo sempre più vasto di discipline di cui si avvale.

Lo stesso linguaggio è sollecitato a riprodursi in forme nuove da processi sociali, economici ed istituzionali, sempre più incalzanti.

È evidente dunque che, per i pianificatori impegnati nelle più recenti stagioni di gestione e di progettazione territoriale, si pone l'esigenza di studiare il «linguaggio più efficace», quello cioè capace di mettere in luce, di ordinare, di dare valore ad obiettivi, fasi, luoghi, itinerari, priorità, in poche parole alle componenti dei nuovi processi decisionali.

Particolare responsabilità dunque, soprattutto per chi, come noi, ha dovuto affrontare il tema del Piano dal livello regionale. Una responsabilità tanto più delicata in quanto esercitata in una epoca di relativa incertezza, dove le variabili politico-istituzionali più consolidate conoscono rapide modificazioni e nuovi soggetti entrano nel campo della concertazione intergovernativa.

Bisognava allora per un verso rendersi riconoscibili alla tradizione (alla tradizionale cultura di governo delle Autonomie Locali) e nello stesso tempo dare voce alle istanze di modernizzazione istituzionale, alle necessità indotte dalla complessificazione sociale, ai processi di generale velocizzazione delle decisioni.

Bisognava (ma è meglio usare il presente perché

ancora bisogna) dare più peso e maggiore riconoscibilità agli aspetti motivazionali (il perché), a quelli procedurali (il come), a quelli sostanziali (il cosa).

Bisogna dunque che siano riconoscibili sempre meglio i soggetti portatori di interessi e/o di valori, che entrano in gioco nella decisione.

Bisogna che siano sempre valutabili le conseguenze di ciascuna decisione in termini di impatto sociale, economico, paesistico, ambientale.

Bisogna per questo costruire un linguaggio che sappia, per così dire, distinguere i sostantivi dagli aggettivi, in modo da evitare i rischi degli approcci «sostantivanti» del fondamentalismo ideologico, come i rischi degli approcci «aggettivanti» dell'incrementalismo tattico.

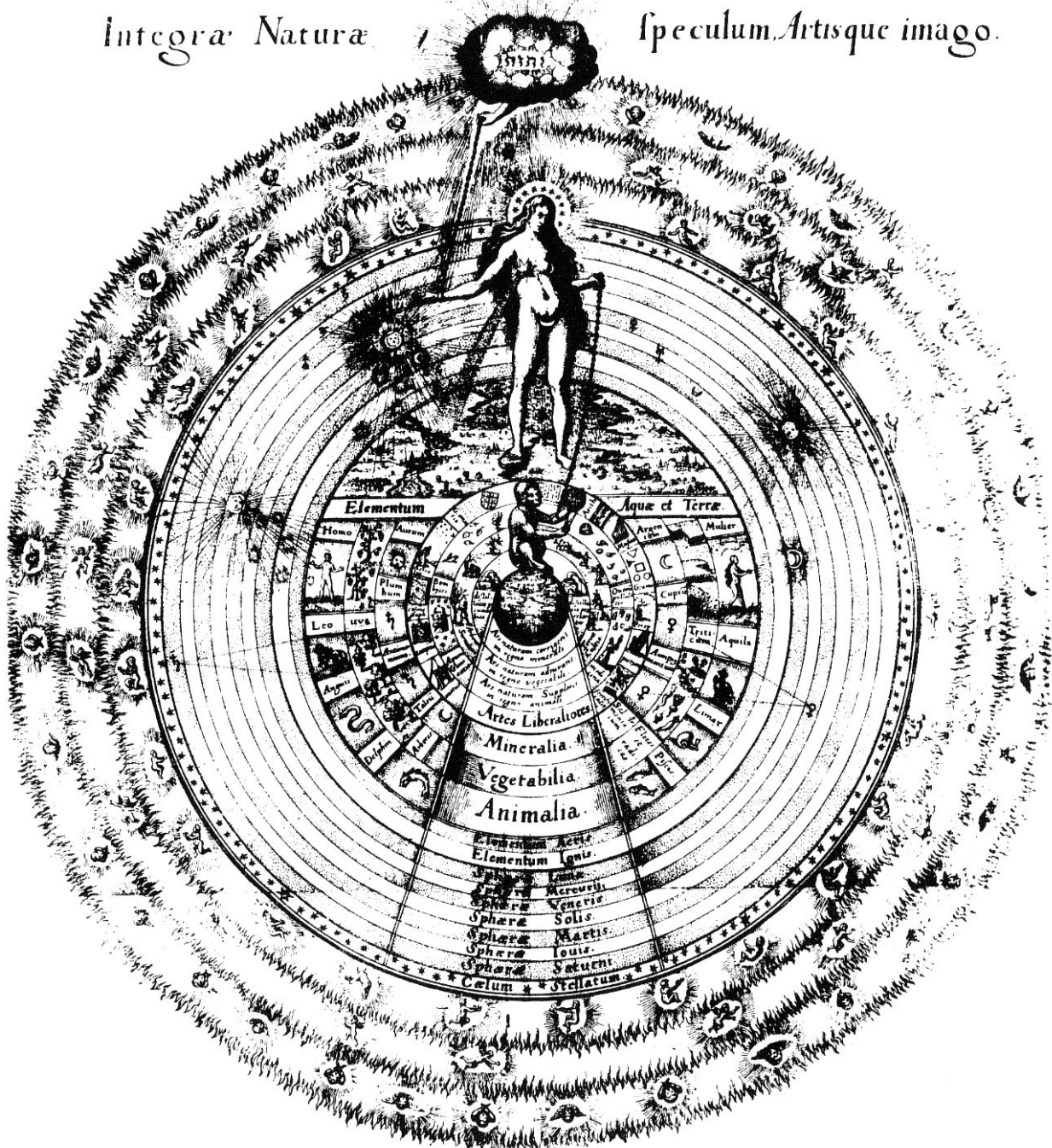
E poi un linguaggio non totalizzante, non sintesi dei linguaggi, ma convenzione tra i linguaggi!

La brevità di queste note non consente se non di dare il senso della necessità di un impegno disciplinare rivolto «anche» verso la produzione di linguaggi capaci di dominare l'articolazione e l'ampiezza problematica dei processi di trasformazione che dovranno essere oggetto dell'azione di governo del territorio. Ma vale intanto un richiamo e un avvertimento: non si può, con linguaggi (e quindi con strutture mentali per un verso e strutture organizzative per l'altro) vecchi, pretendere di misurare ragionevolmente le dimensioni delle questioni che si vanno aprendo.

La qualità in casa tua

MORELLI

pavimenti-rivestimenti-moquettes in via Montebello 43 - Ferrara - Tel. 0532/37911

Robert Fludd, *Utriusque cosmi... historia*.

Alcune tracce di questa consapevolezza e di uno sforzo che va nella direzione accennata sono riconoscibili in atti recenti di pianificazione e, in particolare, il Piano Territoriale Infraregionale (P.T.I.) di Ferrara è tra questi, in sintonia linguistica e culturale con le esperienze più avanzate in corso in Italia (vedi Toscana, Liguria, ecc...).

Ma si deve riconoscere che il processo è ancora agli inizi e che una nuova edizione del «dizionario della pianificazione» sarà necessariamente, anche se non immediatamente, tra i suoi esiti compiuti.

Il Piano Territoriale e Infraregionale di Ferrara, come dicevamo pocanzi, è portatore della consapevolezza della «maturità» di alcuni problemi che investono l'area provinciale, non più dilazionabili, o, meglio, dilazionabili solo con costi sociali crescenti.

Problemi la cui soluzione impone nuovi strumenti di azione per le istituzioni e nuovi modelli di concertazione tra le istituzioni.

Ecco allora l'importanza data nell'intero P.T.I. alla formazione di partnership tra soggetti diversi sugli stessi obiettivi di sviluppo economico-sociale e di qualificazione paesistico-ambientale. Ecco ancora il rilievo dato alla dimensione del progetto operativo e della ricerca finalizzata.

Il «Progetto Territoriale Operativo» e l'«Area Laboratorio» sono tra i primi elementi del nuovo glossario, che per diventare credibile e potersi sviluppare, deve essere usato e compreso.

Innanzitutto dai Comuni che devono trovare in questo glossario gli strumenti per formare la massa critica (culturale, politica ed istituzionale) necessaria per partecipare al governo del territorio, anche nelle nuove dimensioni, così poco «comunali», che si vanno profilando.

La questione ambientale e paesistica costituisce un esempio emblematico di dimensioni problematiche e spaziali «sempre meno comunali», ma che solo da una forte e consapevole presenza anche dei Comuni, possono trarre gli elementi di riconoscibilità sociale ed istituzionale necessari per essere organizzate con una certa probabilità di successo.

La proposta di Matrice Ambientale fatta dalla Amministrazione Provinciale, intesa come «rappresentazione concorsuale della immagine dell'ambiente pianificato, come input ambientale al sistema degli obiettivi assunto, come riferimento per le politiche regolamentari, e infine come momento di valutazione delle azioni di trasformazione previste» (Amministrazione Provinciale di Ferrara - Piano Territoriale Infraregionale: il sistema degli obiettivi strategici) diventa la manovra conoscitiva e organizzativa sulla questione ambientale più importante della prossima legislatura, un protocollo sull'ambiente, insieme scientifico e culturale, economico ed istituzionale, che i Comuni devono concorrere a definire.

S ogni territoriali

di Enrico Cocchi



Hieronymus Cardanus, De rerum varietate.

TRADIZIONALMENTE IL CONCETTO DI territorio ha una forte connotazione politico-amministrativa individuando un ambito fisico sottoposto ad una unica autorità sovrana, a partire dallo Stato sino ai suoi enti subordinati definiti appunto Enti Territoriali. Per contro l'identificazione di ambiti fisici viene oggi realizzata attraverso molteplici punti di vista a seconda delle finalità della suddivisione; abbiamo così Unità di Paesaggio, Ambienti, Ecosistemi, Paraggi, definizioni tutte che derivano dalla frammentazione ed articolazione degli approcci metodologici, ma che tutte hanno in comune la volontà di identificare un ambito depurandolo dalle forme e manifestazioni derivanti dalla presenza antropica.

Un corretto approccio alla definizione dell'ambito dovrebbe pertanto essere quello di definire una metodica di analisi in grado di individuarlo in maniera univoca, di renderlo «comprensibile» e rappresentabile; di qui il concetto di «Matrice Ambientale».

Con il termine Matrice Ambientale si intende la sommatoria delle caratteristiche geomorfologiche, zoologiche, vegetazionali e paesaggistiche di un'area frutto di un naturale processo evolutivo dell'ambito considerato.

Fondamentale è la consapevolezza che l'individuazione della matrice ambientale non è che il riconoscimento di caratteristiche e valori intrinseci di un ambito, frutto di una evoluzione durata migliaia di anni e che ha visto nel suo procedere la costante presenza dell'uomo.

L'individuazione della Matrice Ambientale non deve, pertanto, essere interpretata come la ricerca di una Arcadia ideale dove l'uomo è elemento perturbatore, ma come l'individuazione di un «imprinting» naturale con cui si devono confrontare tutte le politiche antropiche attuate nell'ambito.

Il caso del Ferrarese è emblematico; non è infatti possibile una lettura del suo territorio se non nella sua interezza problematica, così come proposto nel concetto di Matrice Ambientale; è invece possibile individuare un territorio espressivo frutto di una lettura territoriale che tiene conto del concetto di Matrice e che vede la completa compenetrazione dei due momenti: ambientale ed antropico.

La genesi morfologica del territorio provinciale e delle sue reti idrografiche è stata determinata da due elementi fondamentali: il fiume Po che con i suoi numerosi rami e le sue frequenti variazioni di tracciato ha prodotto quella che possiamo definire una rete idraulica primaria, dalla quale, nel corso degli ultimi due millenni, ne è derivata una seconda, determinata dall'intervento antropico, mirante a trasformare terreni allacciati ed acquitrinosi in terre coltivabili.

Per comprendere la distribuzione e la forma dei paleoalvei del Po bisogna riferirsi al modello deposizionale di un fiume entro una piana alluvionale. In tale stato, un fiume libero di espandere le proprie acque di piena nelle aree circostanti tende a distri-

buire i propri sedimenti in modo che quelli più grossolani, come le sabbie, vanno a costituire le sponde naturali dell'alveo, mentre i più fini vengono depositi in punti più distanti dall'alveo stesso ossia nelle aree situate tra un alveo fluviale e l'altro.

Questi ultimi sedimenti si costipano maggiormente rispetto a quelli che costituiscono l'alveo e si determinano così dislivelli di qualche metro tra alvei, attivi e non, ed i territori circostanti.

Tale situazione in condizioni naturali è provvisoria perché i fiumi, raggiunta una soglia di altezza di qualche metro rispetto alle depressioni del territorio, tendono, con rotte e mutamenti di corso, a colmare le aree comprese tra i diversi alvei.

Risulta così assai evidente la suddivisione del territorio ferrarese in strutture lineari aventi andamenti ovest-est, rilevate rispetto alla campagna circostante, determinate da alvei e paleoalvei fluviali; parti queste del territorio storicamente emerse su cui si sono instaurate le vie di comunicazione e la trama del sistema insediativo.

Non è possibile una lettura insediativa del territorio disgiunta da quella morfologica: basti pensare che tutti i capoluoghi dei comuni della provincia, ad esclusione di Jolanda di Savoia, sorgono su paleoalvei. È quindi facile comprendere anche le forme dell'appoderamento. Esso risulta quanto mai caotico e privo di regole nelle terre vecchie da sempre emerse e sede di insediamenti antropici, dove la garanzia dello scolo delle acque ha fatto sì che l'elemento regolatore dell'appoderamento è stato la proprietà.

Si passa alla forma geometrica delle bonifiche estensi caratterizzate da uno schema ripetuto: collettori principali con andamento circa ovest-est con collettori secondari ad essi perpendicolari, il tutto spesso «inquinato» da preesistenze morfologiche che creano frequenti eccezioni allo schema sopraesposto. Per finire, la bonifica meccanica dell'ultimo secolo si attua tra il 1850 ed il 1950, perfettamente geometrica e razionale, utilizzando le emergenze morfologiche maggiori come confini, ma distruggendo al proprio interno ogni forma di preesistenza, spianando e livellando la superficie dei suoli e realizzando una propria rete idrologica.

Da questa situazione territoriale non emerge uno schema pianificatorio che vede, sino all'avvento della bonifica meccanica, un elevato grado di coerenza tra assetto morfologico ed il sistema antropico relazionale e insediativo. Manca nel ferrarese la struttura tipica della pianura padana, la centuriazione, sostituita da uno sfilacciamento dell'abitato e del coltivato secondo l'andamento degli alvei e sorge sin dalle prime presenze stabili di popolazioni il problema della «gestione territoriale», in quanto anche il sistema idraulico non risulta consolidato, ma costantemente soggetto a modifiche e di qui l'esigenza di governare questo sistema al fine di dargli stabilità.

Questa esigenza ha anche generato specifiche professionalità già a partire dalle epoche etrusca e romana, ma è nell'epoca estense che si seleziona una categoria di uomini di cultura che riassumono più professionalità specifiche: l'architetto, l'idraulico ed il «perito agrimensorio», a cui era delegata la gestione del territorio e che raggiungono nell'Alcotti la figura di maggior spicco.

Una situazione analoga si sta ripresentando ai giorni nostri quando davanti a problemi di carattere territoriale, primi fra tutti quelli pianificatori, si ricorre alla creazione di gruppi interdisciplinari in grado di affrontare le problematiche pianificatorie, in una corretta impostazione metodologica del problema, dove diventano fondamentali due momenti: la matrice ambientale come somma delle caratteristiche intrinseche del territorio, il piano come momento di consapevolezza e di gestione di politiche attuate al livello minimo di conflittualità con la matrice ambientale.



Giovanbattista Nazari, *Della trasmutazione metallica sogni tre.*

Verso la "norma"

di Pier Giorgio Massaretti

LA CIRCOSTANZA DELLA MIA COLLABORAZIONE alla stesura del Piano Territoriale Infra-regionale della provincia di Ferrara, come curatore del settore «insediativo» del programma di lavoro, mi ha forzato ad un preciso ripensamento dei parametri accademici e usuali riguardanti questo elemento centrale ed emergente di qualsiasi pianificazione, l'insediamento e l'edificato appunto.

Gli interventi che mi hanno preceduto, sono risultati indispensabili per illustrare esaurientemente quel radicale processo di rinnovamento delle metodiche di Piano che, anticipate dalla enunciazione meta-progettuale del Piano Territoriale Regionale, trovano sintesi esclusiva in quella misteriosa «matrice ambientale»; su cui, di fatto, si fonda programmaticamente questa evoluzione ambientalistica «annunciata» dei processi di pianificazione e di programmazione territoriale.

Qual è dunque il ruolo – il nuovo ruolo? –, la collocazione funzionale della sistemistica insediativa all'interno della citata matrice ambientale, ora sinteticamente evocata?

Il suo posto, la sua condizione altamente contraddittoria – all'interno di questo diverso contenitore metodologico evoluto – emerge «per differenza» anche solo sfogliando frettolosamente i manuali più aggiornati della storia dell'urbanistica moderna (il classico Benevolo, l'insostituibile Sica, il recentissimo Trebbi).

Il ruolo dell'insediamento qui espresso, il compito delle antropizzazioni e delle architetture costruite, è quindi quello di esprimere quel processo di

razionalizzazione del territorio di cui la Modernità necessita. L'Uomo Moderno, la società dell'artificiale, conquistano e «colonizzano» la biosfera, riempiendola con i loro totem, scandendone la materialità con i segni edificati del loro potere/controllo sulla naturalità. Le Norme, le Leggi, gli Strumenti, elaborati in funzione di tale processo di razionalizzazione della crescita e della presenza antropica ora descritti, trovano nel Piano Regolatore la loro espressione più emblematica. All'interno della Modernità quindi, il ruolo programmatico e previsionale di questo strumento è asservito a quel senso espansivo sopra evidenziato; un'espansione autoritaria ed egocentrica, che gerarchicamente egemonizza il territorio, erodendolo, distruggendolo, annullando le sue specificità ambientali.

Storicamente, antropologicamente, l'insediamento è la visualizzazione e la concretizzazione edificata delle espressioni di presenza, di gerarchizzazione, di un'autoritaria gestione ambientale. In questo quadro poi l'architettura rappresenta la simbolizzazione estetica dei soggetti di governo e di potere – politico, economico, familiare e/o collettivo –, che nel Palazzo e nella Chiesa, nella Scuola e nella Fabbrica, nella Casa infine, trovano sintesi i loro sensi strutturali, socio-economici e culturali. E come l'estetica – l'architettura cioè – omologa questo senso colonizzatore, anche la scienza – la geografia, nello specifico – legittima questo disastroso impianto antropocentrico del modello di governo ambientale.

MARGOTTI CALCESTRUZZI

SEDE: ARGENTA - VIA NAZIONALE N. 49/a - TEL. 0532/804172 - FAX 0532/805612

CENTRALI

FERRARA: via Ravenna, 268 - Tel. 0532/61328
ARGENTA: via Nazionale, 49/a - Tel. 0532/804172
MOLINELLA: via E. Nobili, 12 - Tel. 051/880110
ALFONSINE: via del Lavoro, 6 - Tel. 0544/83138
PORTOMAGGIORE: via E. Fermi, 8 - Tel. 0532/811130

MARGOTTI CALCESTRUZZI

Perché affaticare il lettore con questa noiosa nota didattica? Proprio per rimarcare, in contraddizione, la valenza e la qualità innovatrice della matrice ambientale. Quest'ultima, come sopra ricordavo, è il prodotto sofisticato di una nuova coscienza politica inerente l'identità e l'essenza del territorio.

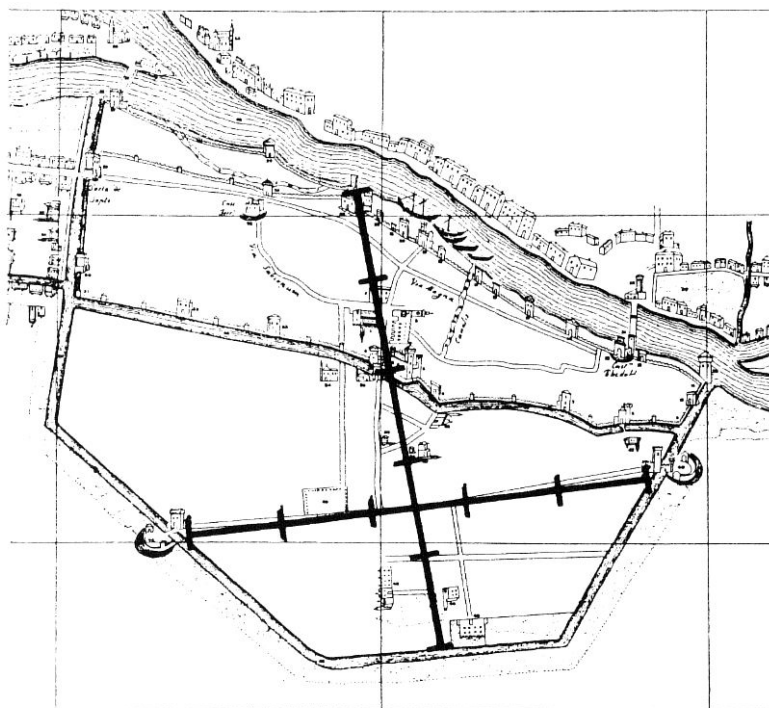
Sino alla rivoluzione industriale, il territorio è risultato sempre strettamente relazionato all'emergenza dei suoi elementi geomorfologici, segno di uno stretto rapporto economico tra le antropizzazioni, la produzione e le dotazioni ambientali. L'ideologia industrialistica ha poi fatalmente azzerato queste caratterizzazioni fisiche dell'ambiente; ha cioè appiattito le singolarità e le espressioni naturali, nella miope e schematica gravidanza del plusvalore.

Una sconvolgente trasformazione «geologica» quest'ultima, che ha concretamente rimodellato lo spazio e il tempo nella nuova religione materiale della «merce». Ora, quella nuova sensibilità ambientalistica che si sta precipitosamente diffondendo (mi riferisco qui a quell'ambientalismo certo più responsabile e scientifico, che rifugge le radicalità fondamentaliste e d'effetto) acquista, in questa prospettiva, dignità di programma, diviene obiettivo e

(gli standards, gli indici, le zone omogenee) che avevano segnato la pur gloriosa vicenda delle precedenti generazioni di Piano.

Nell'immediato, ad un livello strettamente dimensionale e fisico, tale eccitante sfida ha, ad esempio, rimesso in discussione quelli che sono i tradizionali confini amministrativi, oggetto di Piano. Si sono venuti così fluidificando questi convenzionali perimetri; per fornire un senso più dichiaratamente processuale e tematico a questa nuova geografia degli «ambiti» territoriali. Rimodellazione dei linguaggi, come dicevo; riscrittura delle canoniche strategie di pianificazione e di programmazione; avendo la pretesa – ormai ineluttabile – di far muovere e controllare un marchingegno, quella del Piano appunto, oggi divenuto ormai così nebuloso e parcellizzato.

È questa una sollecitazione ad attrezzare soggetti e progetti del governo territoriale, anzitutto di strumenti di *controllo* delle dinamiche ambientali; questo è ottenibile gerarchizzando i Piani Parziali (il PRG, i Piani di Settore o quelli specialistici) all'interno di un contenitore globale, che nelle previsioni e nelle scelte non li abbandona alla buona volontà o alle – belle o sospette – alleanze localistiche. Deve



La prima pianta dell'Addizione: il «Tipo del Prisciani» (1498) nella fedele trascrizione eseguita dall'ing. Filippo Borgatti alla fine dell'Ottocento (il Sud è in alto).

progetto politico.

La salvaguardia e la valorizzazione delle singole dotazioni ambientali, le metodiche di valutazione e di compatibilità dei progetti di nuovo impianto, appaiono ora come aggiornati parametri di investimento finanziario e di un impegno sofisticato delle risorse materiali e culturali del territorio. In questo senso la matrice ambientale è investita dell'articolatissimo compito di attualizzare l'algoritmo delle dinamiche e delle espressioni parziali del territorio, relazionando scientificamente, portando a sistema, la *fisicità*, il *sensu*, storico ed economico, e le *stratificazioni culturali* di uno specifico ambito territoriale omogeneo.

Quella radicale rivisitazione della prassi metodologica che ho dovuto personalmente elaborare, è certamente sintomatica di uno stravolgimento complessivo delle strategie di pianificazione. Una riscrittura dei linguaggi analitici e professionali implicati in tale ricerca; in tale prospettiva, dinamicamente e con grande celerità, sta emergendo una maturazione delle sintassi di governo territoriale, e quindi dettagliatamente, e delle procedure e delle culture amministrative. Tale inversione – che è ora certamente ancora una sfida – implica una *geografia della complessità* territoriale, constatando la sopraggiunta insufficienza di quelle «mappazioni parziali»

assumersi cioè la pesante responsabilità politica di scelte che necessariamente interfacciano, anche conflittualmente, desideri e/o appetiti spesso disomogenei.

Comprendere tali «architetture territoriali» non significa poi solo limitarsi a delineare politiche, a sollecitare sensibilità responsabili, ma tale disambiguazione politica deve diventare linguaggio, elaborare *progetto*, deve essere in grado di «enunciare» prassi e obiettivi, diventare *norma*.

Gli interventi che mi hanno preceduto, certo meglio di me hanno evidenziato l'anomalia e la trasversalità di questa metodica globale del fare progetto. Mi auguro che queste mie note abbiano almeno suggerito l'odierna insufficienza della accademica cultura architettonica, costruttrice di simboli, colonizzatrice dello spazio e del tempo.

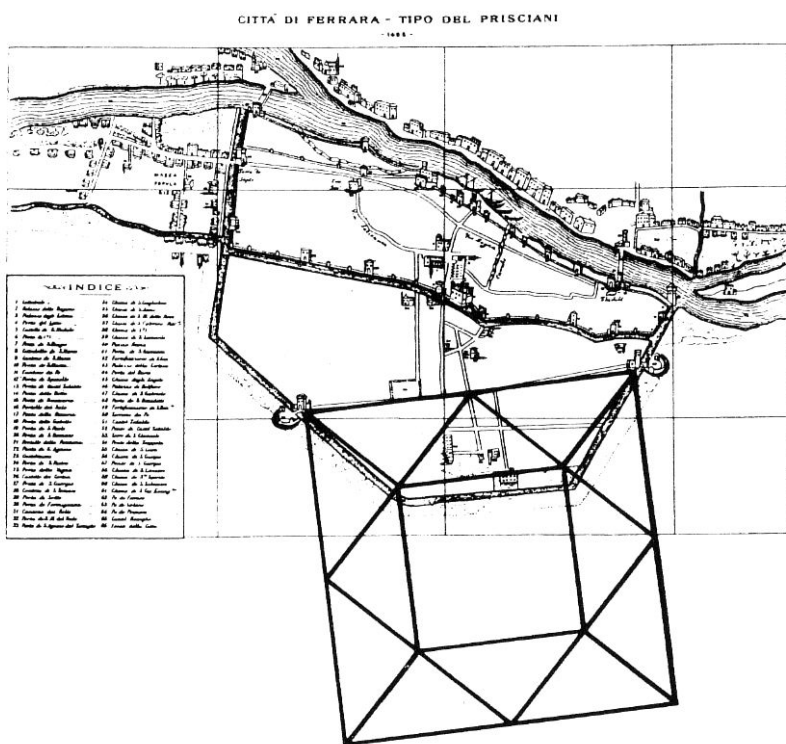
La sua responsabilità disciplinare oggi non è più riducibile alla progettazione «responsabile» o, all'opposto, «di grido» della casa o della città, degli impianti produttivi o dei servizi collettivi. Occorrerà invece che questa progettazione dettagliata sia parte o sia delineata da un quadro più organico e complessivo in cui calarsi; per evitare inutili sprechi di energie e di risorse; lavorando nel «locale» con finalità «globali».

Misteri e allegorie

di Alberto Guzzon

IL PIANO DI UNA CITTÀ È IL FRUTTO della ragione o l'esito imprevedibile di dinamiche casuali? Una domanda così posta è sconcertante per l'ingegnere, l'architetto e l'urbanista intenti da anni allo sviluppo della loro disciplina in direzione coerente, logica e razionale, annoverabile fra le attività umane definite scientifiche. Al contrario di quanto accadeva presso le civiltà antiche come, ad esempio, quelle dispotiche dell'Egitto o dell'impero ottomano in cui le città erano un'offerta agli dei ancora prima che dimora degli uomini, la situazione attuale non può più fruire tale benefico sfondo religioso e filosofico perché sembra essersi aperta una parentesi che non trova chiusura nel pur millenario regno dello spirito; questa parentesi contiene – si fa per dire – un «impero del nulla» (1) dove gli oggetti, liberati dalla oppressione dell'uomo, hanno a loro volta preso il potere e governano il mondo. Le «cose» della città dell'impero sono senz'anima, quindi, più che mortali si direbbe che la loro caratteristica sia quella di non essere mai nate. E il cielo è ormai ricolmo di città moderne mai nate, che attendono di vedere la luce e, nel contempo, pesano con le loro pietre lucenti sulla testa degli uomini (bellissime città disegnate per concorsi, esposizioni

ve i vari «pezzi unici» venivano ricondotti ad una grammatica classica passibile di erudite rivisitazioni. Il risultato di questo atteggiamento nei confronti della costruzione della città è stata la diffusione, a livello urbano e rurale, di mirabili palazzi, giardini, ville, chiese, strade intere e città ideali incastonate in maestose fortificazioni, tutti elementi, questi, che davano l'idea di una struttura chiara e inequivocabile anche se il Piano non era mai stato disegnato. Tornando alla città contemporanea, ritroviamo con grande evidenza una «religiosità laica» verso i meccanismi economici che pervade ogni luogo ma alla quale manca un ordine superiore, un appiglio per tradursi in realtà che siano compiute e non frammentarie. Nelle nostre città moderne ogni lembo di terra, ogni edificio, narra del confronto tra gli uomini, tra contrattazione e compromesso, tra affari e volontà politiche democratiche che interessano pochi e lasciano del tutto indifferenti gli altri. La ragione, in quanto attività speculativa dell'intelletto, non può essere assunta come riferimento perché ha mille facce, infinite ragioni parziali tutte ugualmente valide e razionali. Allora sarà di grande interesse cominciare a ricercare le leggi anche non scritte nei codici di diritto, ma che hanno prodotto le opere



Indizi astrologici nella prima pianta dell'Addizione (il Sud è in alto).

e riviste). Anche se ormai defunte le città antiche conservano un'anima, l'anima dell'imperatore, del duca, l'anima dell'artigiano paziente, dell'artista senza fretta, del commerciante che veniva da lontano, delle pietre consumate dal tempo e dal lavoro, e rimane ancora percettibile in esse la creatività degli uomini illustri associata a quella di una moltitudine di anime più modeste, che, pur con l'unica nota dell'umile lavoro quotidiano, si accomunavano partecipi alle costruzioni dello spirito. Anche in epoche più recenti, nel Rinascimento, (alle origini dell'attuale borghesia urbana «laica»), le cose andavano alquanto diversamente da oggi e al mondo della ragione non andava mai disgiunto quello del simbolismo magico.

Il ritorno all'antico, che caratterizzò quegli anni, non doveva portare ad una impersonale imitazione dello stile storico, ma all'affinamento della ricerca di una grammatica costruttiva rassicurante e condivisa che lasciasse all'uomo, all'artista, all'architetto, la libertà di esprimersi liberamente in armonia con un universo popolato di fantasmi, di allegorie, di misteri (2). Se in una colonna medioevale l'artigiano si cercava di esprimere una rinnovata e più intensa religiosità attraverso l'infinita cura rivolta al «pezzo unico», con il Rinascimento si dava maggiore importanza alla costruzione nel suo insieme, do-

rinascimentali e la loro universalità.

Così come ad un certo momento ci si chiese il perché razionale dell'ordine millenario dell'universo, religiosamente accettato come immutabile, oggi si dovrebbe al contrario chiedere il perché del disordine causato dalle miopi logiche economiche. Tra le leggi non scritte emergerebbe una nuova considerazione delle convinzioni di Nicolò Copernico (uomo ancora medioevale che preludeva a quello rinascimentale) secondo le quali l'opera di Dio si rivela attraverso la semplicità e la bellezza. Anche se grandiosi, «I grandi monumenti del nostro passato remoto, le Piramidi d'Egitto e i cerchi di pietre nel nord Europa, sono in rapporto con il movimento delle stelle e del sole... (mentre) con i viaggi dei portoghesi, le stelle acquistarono un nuovo significato: divennero uno strumento con cui si poteva navigare su una Terra rotonda» (3).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1) VALENTINO PARLATO, *Il Manifesto*, 3 febbraio 1990.
- 2) Dizionario di Architettura, voce Rinascimento, Roma 1969.
- 3) KURT MENDELSSOHN, *La scienza e il dominio dell'occidente*, Roma, 1981.

L a fusione dei saperi

di Anna Maria Bonora

LE AMBIGUITÀ DI UN INTERVENTO Come questo possono essere molte. Come i fraintendimenti, i pregiudizi che può provocare. Occorrerà allora chiarire fin d'ora la natura che muove il discorso proposto, che intende ridare nuova forza e dignità a un settore del sapere, quello del simbolismo magico, troppo spesso denigrato o assunto a banalizzanti dimensioni di superstizione di massa.

Punto di riferimento quasi obbligato per questa rivalorizzazione dell'approccio conoscitivo magico-astrologico, sono le ricerche condotte da Carlo Bassi e Gianluigi Magoni (1), volte a dimostrare come anche in costruzioni architettoniche in apparenza puramente razionali si celasse la «linfa» magico-astrologica. Punto centrale dei loro interventi è infatti la presenza nel Rinascimento, e in particolar modo a Ferrara, di un nesso non poi così latente fra matematica, progettazione architettonica e scienze astrologiche. Il nome di spicco che emerge dalle ricerche di Bassi e Magoni è quello di un personaggio sempre rimasto in ombra nelle indagini sulla storia di Ferrara: Pellegrino Prisciani, serio cultore di studi astronomici e astrologici, oltre che storiografo, bibliotecario e archivistica ducale.

A rivalutare l'importanza di Prisciani, la sua feconda presenza culturale nello Studio di Ferrara, la sua prestigiosa attività di studioso e divulgatore della «scientia de coelestibus» presso la corte estense, è stato il critico tedesco Aby Warburg, legando il nome di Prisciani all'ideazione degli affreschi di Schifanoia (2).

L'ipotesi avanzata da Bassi parte così dal presupposto che «se Prisciani ha avuto addirittura la regia di Schifanoia i cui affreschi celebrano le glorie e le fortune di Borso, non può non aver avuto parte in un altro disegno simile negli intenti a quello; il disegno cioè di celebrare l'opera che ha reso grande Ercole, vale a dire l'ultima Addizione della città... che da lui prese il nome» (3).

Stabilito ciò, Bassi ipotizza che Prisciani, nel disegnare la pianta di Ferrara da lui idealizzata, abbia usato moduli e proporzioni riferentisi all'astrologia. L'autore nota infatti come il trapezio quasi isoscele che chiude la città a nord della via dei Prioni (l'attuale Corso Porta Po-Porta Mare) sia, nel *Tipo del Prisciani*, molto simile a un settore del quadrato astrologico, e come inoltre, la cuspide della decima casa del quadrato stesso si collochi esattamente all'incrocio dei Diamanti. L'ipotesi diventa poi ancora più suggestiva all'idea, suggerita da Bassi, che nel disegno della sua pianta Prisciani abbia inteso trasporre il tema natale di Ercole I d'Este.

La presenza di Prisciani mostra dunque come Ferrara, con la sua Università e la sua corte, fosse divenuta già alla fine del '400, il luogo privilegiato della tradizione magico-astrologica, diffusa a livello letterario, artistico-architettonico, scientifico, e non solo, visto che «lo stesso costume sembrava spesso improntato all'osservanza di un'evidente simbologia astrale; ...non a caso di Lionello d'Este si narra che, come gli antichi maghi sabi, portasse nei sette giorni della settimana, abiti dai relativi colori planetari» (4).

Così non erano solo i professori dell'Università ferrarese ad essere estremamente colti nelle «scientiae de rebus coelestibus», ma anche principi, funzionari e cortigiani. Approfondite ricerche sia passate che recenti hanno infatti individuato la notevole presenza di testi astrologici nella biblioteca estense: opere del Bonatti – già commissionate da Lionello d'Este nel 1445 – di Lorenzo Bonincontri, di Pietro d'Albano... È evidente dunque come l'enorme influenza che magia e astrologia, sempre intrinsecamente legate, hanno esercitato sul Rinascimento in generale (il quale già nel nome dichiara ascendenza astrologica, evocante il mito della «renovatio», mostra il proprio debito con esse), si sia riflessa con particolare intensità sull'ambiente ferrarese.

A documentare ciò sono, oltre a tutto il resto, i

rotuli dello Studio ferrarese riportanti i nomi dei maggiori maestri di «mathesis» o di «astrologia», quali George Purbach, Giovanni Bianchini, Johannes Müller, Pietro Bono Avogaro (uno degli astrologi più fortunati di fine secolo, autore fra l'altro di numerosi pronostici dedicati a Ercole).

La grande rinascita della magia verso il tardo '400 e la forte persistenza dell'ermetismo per tutto il '600 europeo, sono dovute all'opera di Marsilio Ficino che stabilì un preciso legame fra filosofia platonica (Ficino è infatti grande traduttore di molte opere platoniche) e cultura magico-ermetica, traducendo i 14 trattati del «Corpus Hermeticum» (risalenti al II sec. d.C. ma da Ficino attribuiti al leggendario Ermete Trismegisto, fondatore della religione degli Egizi e indiretto maestro di Pitagora e Platone). Quest'opera, di vastissima circolazione manoscritta, insieme alla visione del mondo esposta da Ficino nella «Theologia Platonica», creò quella particolare fusione fondata sugli elementi comuni alla filosofia platonica e a quella magico-ermetica; la tendenza a cogliere l'Uno che è sotteso alla differenze, a conciliare le distinzioni, la concezione di un universo ordinato secondo gradi di perfezione, il bisogno di un percorso dell'anima volto a una completa pacificazione nell'Uno-Tutto (5).

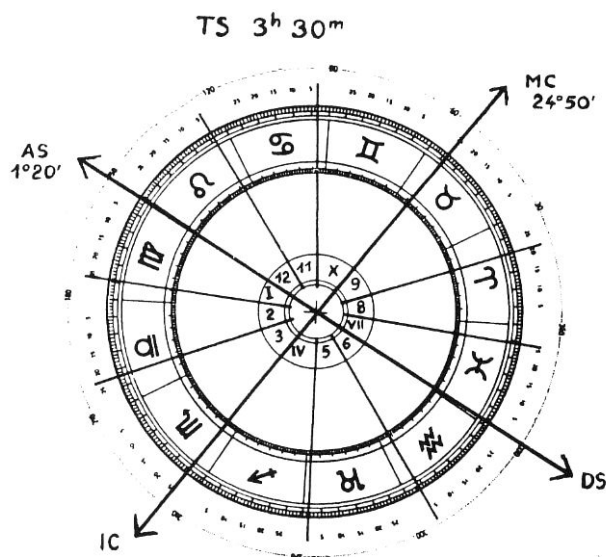
Particolare fortuna quest'ultima compenetrazione fra platonismo e cultura magico-ermetica ebbe presso la corte di Ferrara, che, grazie alle mirabili pagine del suo più grande poeta, Ariosto, testimonia il fascino anche estetico del mondo magico-astrologico, basato sullo «stretto intrico fra solide ragioni scientifiche, affabulazioni magiche, sopravvivenze di antichissimi miti e immagini astrali, tipico, peraltro, di molti aspetti della vita intellettuale del tempo» (6).

È appunto quest'intreccio, questa armonica fusione dei saperi a rappresentare il punto più elevato della visione del mondo presente nel pensiero magico, quella concessione della realtà vista come sistema di corrispondenze rimandanti al Tutto, specchio dell'amore, del «nodus» che lega indissolubilmente l'una all'altra le parti del mondo, che appaiono così, come osserva Ficino, «collegate le une alle altre da una sorta di reciproca carità... membra di un solo animale, reciprocamente unite dalla comunione di una sola natura».

Chiave di volta di tutta la tematica magico-astrologica è la puntuale, fatale corrispondenza fra **Macrocosmo** e **Microcosmo** (mondo in piccolo, quale è l'uomo). L'uomo, specchio del macrocosmo, può indagare tale sistema di analogie più o meno occulte, ma è solo il mago, colui cioè giunto ad uno stadio superiore di sapienza e perfezione, che può – mediante invocazioni, simboli, immagini, numeri... – mettere in comunicazione mondo *inferiore* e mondo *superiore* di una natura intesa come Tutto vivente che ha in sé un'anima. Oltre al fatto che ogni singolo elemento è partecipe di profonde analogie che lo legano al Tutto, esso non è mai solo se stesso, ma è anche sempre **segno** di *altro*, di una realtà che lo trascende e che gli è irriducibile.

L'idea inoltre dell'esistenza di questa unica materia «specificata» in forme differenti e provvisorie – sostituibili perciò con altre – va unita a quella che i Principi costitutivi del mondo materiale si identificano con elementi spirituali (7).

L'altro grande principio del sapere magico è rappresentato dalla tassativa segretezza, della rigorosa esclusività del proprio patrimonio conoscitivo. In uno dei testi fondamentali della magia rinascimentale – ma anche in numerosi altri, di autori e periodi lontani fra loro – il «Picatrix Latinus» (l'originale arabo risale probabilmente al sec. XI), emerge molto chiaramente fin dall'inizio la questione della segretezza della magia. I fondamenti della conoscenza magica, il suo sapere, la sua verità, hanno infatti la speciale connotazione di non essere accessibili alla collettività, né teoricamente, né praticamente (di



qui la necessità dell'«iniziazione»).

La capacità del mago di giungere ad un livello inattuabile ad altri è elemento costitutivo dell'universo magico, per la cui comprensione è infatti indispensabile che l'uomo arrivi a conferirsi un modo d'essere quasi divino.

La magia dunque non era, come erroneamente si può pensare, un patrimonio popolare, privo di competenze specifiche, ma addirittura un prezioso sapere gelosamente conservato in poche, elette mani.

Tutto ciò spiega l'estrema complessità di rituali e procedimenti nonché la necessità che le verità fondamentali dovessero essere velate fino all'irricoscibilità per mezzo di un'ambiguità e allusività terminologica, strumento di discriminazione fra esperti e profani.

Facili e banali «progressismi» ci fanno istintivamente condannare una simile organizzazione della conoscenza. È rassicurante infatti credere che esista una reale democraticità del sapere solo perché viviamo sommersi da una logorroica marea di informazioni e immagini. Spesso così non ci si accorge, o non si ammette, di vivere paradossalmente la stessa esclusione, solo ottenuta con il mezzo opposto, l'incessante «bombardamento» di comunicazione «culturale». Inutile dire quanto più grave sia la colpa della contemporaneità e della nostra presunta società di massa, giacché concede ai destinatari la pericolosa illusione di fruire di un sapere democratico e facilmente assimilabile.

Il punto comunque più interessante di tutto il discorso affrontato è comprendere come la nascita della scienza non sia avvenuta in modo puro, asettico, ma quanto invece essa fosse, prima dell'epoca moderna, intimamente collegata alla filosofia, all'arte, al sapere magico, alla cosmologia, alla religione, allo studio della natura.

Per assumere le attuali dimensioni di sapere «separato» e specialistico la scienza ha dovuto rimuovere tutto ciò che di «spurio» aveva in sé.

La ragione, la scienza pura, finiscono così per rivelarsi nient'altro che un mito, la più falsa delle credenze, un'ideologia o, come ha detto Eugenio Garin, «nel più felice dei casi, un'idea regolativa in senso kantiano» (8).

Mai invece come nella nostra epoca, la scienza si è voluta rigorosamente ed esclusivamente tale, pretendendosi pura e rinnegando sdegnosamente antichi connubi con l'abborrito «irrazionale».

È nell'auspicio, forse utopico, di una netta inversione di tendenza che la nostra «difesa» della cultura magico-simbolica va intesa, non certo nell'ottusa volontà di tornare a scrutare palle di cristallo o viscere animali.

E, nello sforzo di far comprendere il debito che soprattutto la scienza ha con quanto di più apparentemente lontano vi sia da essa, ci si augura che quell'idea di *Scienza* suprema, in grado di permette-

re una comunicazione e un sapere universale – senso profondo del passaggio incontro fra scienze logico-matematiche, astrologia, magia e scienza della natura – non resti una meta dimenticata per sempre.

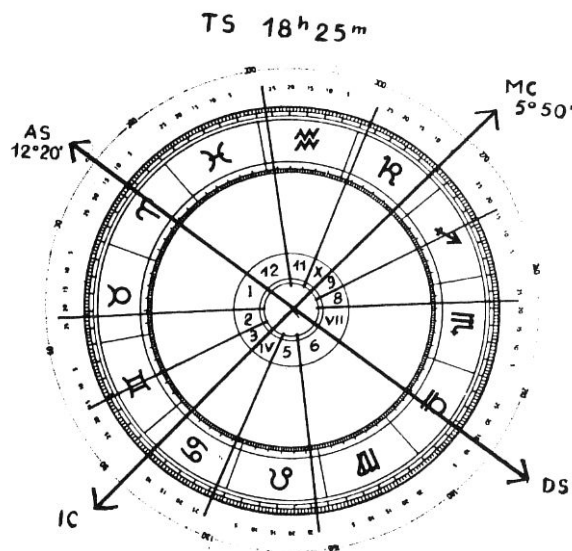
Se la ribellione contro le «catene» dell'irrazionalità magica e astrologica ha avuto il suo senso come sacrosanta rivendicazione – propria del razionalismo migliore – della totale libertà dell'agire umano, non per questo va oscurata l'esistenza di forze reali e dinamicamente feconde quali le forze psichiche profonde, la sfera onirica, gli stati «anormali» della mente e tutto quanto sfugge al dominio concettuale.

La rimozione operata dalla cultura scientifica ufficiale non ha potuto comunque distruggere legami secolari fra le varie sfere del sapere umano, così assistiamo di continuo all'inevitabile riaffiorare del «magico», nel nostro quotidiano, nelle arti, nelle scienze, ad ulteriore dimostrazione di come magia e astrologia fossero, nel passato, una concezione globale del tutto, un'immagine del mondo e del sapere.

Pur riconoscendo le ragioni e le utilità dello sforzo di liberare gli uomini da ciò che era divenuta superstizione facilmente strumentalizzabile a fini di asservimento al potere, insistiamo nel ribadire che è davvero giunto il momento di indagare seriamente il senso profondo dell'intreccio fra immagini, simboli e analogie del magico e costruzioni scientifiche e razionali, ricordando quelle grandi parole di Goethe: «gran parte di quello che si chiama superstizione è nato da un'errata applicazione della matematica» (9).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1) CARLO BASSI, GIANLUIGI MAGONI, *Ipotesi astrologiche per Ferrara*, (C. Bassi, «Geometria e astrologia nella pianta di Ferrara?»; G. Magoni, «Ipotesi di lettura astrologica nel "Tipo del Prisciani"»), in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara», Vol. 60-61; A.A. 160-161, 1982-83, 1983-84.
- 2) ABY WARBURG, *Italianische Kunst und Internationale Astrologie im Palazzo Schifanoia zu Ferrara*, in *Die Erneuerung der heidnischen Antike. Kulturwissenschaftlichen Beiträge zur Geschichte der europäischen Renaissance*, Leipzig, Berlin, 1932 (trad. ital., *La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura*, a cura di G. Bing, Firenze, 1966).
- 3) C. BASSI, *Ibid.*, pag. 254.
- 4) CESARE VASOLI, «Gli astri e la corte», in *La cultura delle corti*, Cappelli, 1980, pag. 137.
- 5) Cfr. PAOLO ROSSI, «Platonismo, magia, astrologia, alchimia», in *La magia naturale nel Rinascimento*, Torino, 1989.
- 6) C. VASOLI, *ibid.*, pag. 131.
- 7) Cfr. PAOLO ROSSI, *ibid.*
- 8) E. GARIN, *Lo Zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Laterza, 1976, pag. XIII.
- 9) *Ibid.*



I due temi astrologici che si possono ricavare dalla pianta topografica moderna o dalla veduta zenitale di Ferrara.

L'isola del tesoro

di Tullio Monini

LUCA, DETTO LUPETTO, HA UNDICI anni, i capelli alla Giovanna d'Arco, vestiti un po' sghembi ed una riga di necrologio sulle unghie. Porta al fianco un pallone bianco che ogni tanto fa rimbalzare nel silenzio del pomeriggio. A questo suono subito sbucano dalle finestre parti superiori di omacci irati urlando: «Proprio qua dovevi venire a giocare?».

Da ciò Lupetto ha derivato una personale mappa del mondo. Un gigantesco unico continente, il Proprioqua, terra degli Uomini Sporgenti, da cui lui è escluso e da cui in eterno deve fuggire verso una piccola isola, il Quisipuò, dove forse non arriverà mai. (S. Benni, «Comici spaventati guerrieri», ed. Feltrinelli).

Le parole di un romanziere esprimono spesso, con più efficacia di molti lunghi discorsi, il nocciolo di un problema. Nel nostro caso la difficoltà di vivere, muoversi, giocare dei bambini in una città che non è stata pensata e costruita tenendo conto dei loro bisogni e delle esigenze di tante altre fasce di popolazione a vario titolo svantaggiate, come gli anziani ed i disabili.

Gli ambienti (pensiamo alle case e ai loro interni, alle scuole ed alle loro estensioni esterne, ma anche al quartiere ed alla città in senso lato) non sono contenitori indifferenti, privi di un preciso significato educativo, positivo o negativo a seconda dei casi. Essi sono porzioni di mondo con le quali il bambino entra in relazione e costruisce una sorta di conversazione e di scambio continui, ricevendone risposte utili a definire se stesso e la propria identità.

Si parla molto oggi, ed i genitori sono giustamente preoccupati, dei pericoli e degli effetti negativi sull'educazione infantile della televisione e della pubblicità, ma è pur vero che la televisione si può spegnere o controllare attraverso scelte ed atti singoli mentre non si riflette forse abbastanza su come ciò risulti estremamente più difficile per i messaggi di disagio e di malessere, di pericolo o di disorientamento che la città nel suo complesso di continuo rimanda ai suoi abitanti. Al di là, infatti, della volontà o dei desideri dei singoli la «trasmissione» continua comunque «in diretta» e solo interventi mirati, coordinati e collettivi possono nel tempo produrre risultati significativi di maggiore benessere per i cittadini.

Per capire cosa questo possa significare, in particolare nei confronti dei bisogni della popolazione infantile, basterebbe ricordare quanto realizzato, oltre trent'anni fa, dalla amministrazione di Amsterdam e da Aldo Van Eyck che, iniziando i lavori del Piano Regolatore della città, decise di censire tutto il verde disponibile consegnandolo poi in gestione ad associazioni, enti e scuole, così realizzando oltre 730 spazi-gioco per bambini all'interno di parchi, giardini, piazze, cortili ed isole pedonali.

Decisamente a Ferrara resta ancora moltissimo da fare su questo piano e non è certo un caso che la coscienza di questi problemi stia giustamente diffondendosi fra i cittadini ferraresi.

In particolare queste preoccupazioni sono state al centro di un recente convegno sul tema del bambino

e la città («Alla ricerca dell'isola del tesoro», Ferrara, 22 marzo 1990) che si proponeva di richiamare l'attenzione degli operatori dei Servizi infantili e dei genitori su due temi: sulla necessità di favorire, mediante interventi mirati di vario genere, la fruizione degli spazi urbani da parte della popolazione infantile e, in secondo luogo, di far conoscere alla cittadinanza le linee generali del progetto denominato «Isola del tesoro».

Tale progetto prevede la realizzazione di un insieme di servizi di carattere innovativo rivolti alla prima infanzia (uno spazio gioco al coperto, un parco pubblico ed una biblioteca-ludoteca per ragazzi) da realizzarsi all'interno e nelle immediate adiacenze dell'Acquedotto Monumentale di p.zza XXIV Maggio, a Ferrara.

Il progetto, inizialmente elaborato all'interno del gruppo del C.I.R.C.I., ha nei mesi scorsi trovato significative adesioni da parte degli Enti Pubblici (Regione Emilia Romagna, Comune di Ferrara e Circoscrizione Arianuova-Giardino) e l'ottima riuscita del convegno lascia ben sperare che nei prossimi mesi si possa celermente procedere a questa prima ed importante realizzazione.

Lettera aperta al Sindaco e agli Assessori competenti sulle attrezzature per bambini

SIAMO UN GRUPPO DI GENITORI. Abbiamo deciso di dar voce alle lamentele e alle proteste senza sbocco nostre e di tantissimi altri riguardo gli spazi verdi della nostra città, in particolare quelli attrezzati per i bambini. Non vogliamo soffermarci sul degrado complessivo che stiamo tutti subendo: traffico, verde pubblico, inquinamento atmosferico, piogge acide, qualità dell'acqua potabile, ecc. Pur rendendoci conto del legame strettissimo tra tutti questi aspetti vogliamo fare delle proposte costruttive che, affrontando aspetti specifici, possono contribuire sicuramente a migliorare il quadro generale.

Partiamo dal presupposto che gli spazi pubblici sono pochi, quelli attrezzati per bambini sono pochissimi, quelli per bambini piccoli quasi inesistenti e pericolosi.

Ci rivolgiamo ai nostri Amministratori perché siamo convinti che questi spazi si possano, da subito, aumentare di numero e se ne possano altresì migliorare le caratteristiche, modesti ed economici interventi possono migliorare le condizioni di vita di tanti cittadini e, perché no, darci il segno tangibile che i nostri rappresentanti eletti hanno la volontà di intervenire positivamente sull'ambiente cittadino.

LE NOSTRE PROPOSTE

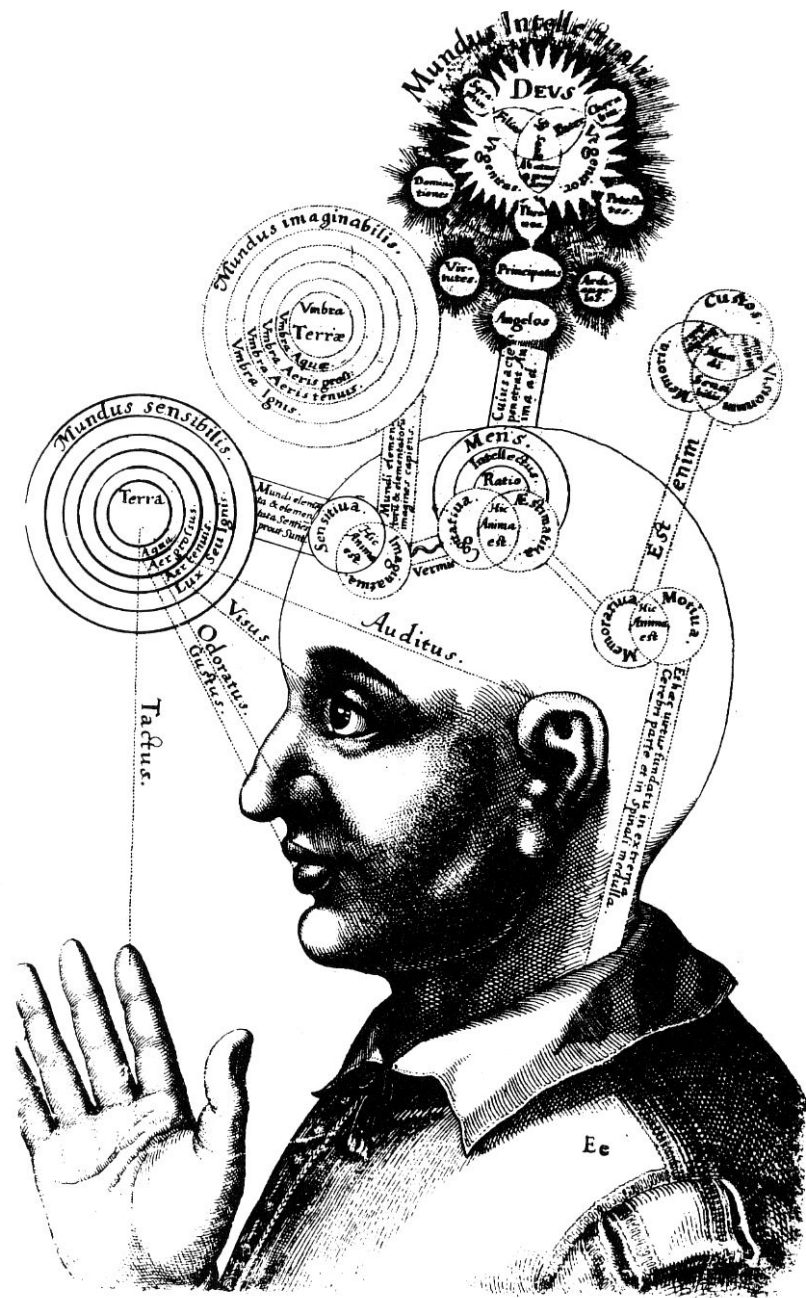
- 1) **Aumentare gli spazi verdi:** molte aree di verde pubblico che esistono già non sono praticabili perché non sono curate, non sono pulite neppure sfalciate regolarmente, non sono protette da recinzioni o sbarramenti nei confronti delle strade, mancano di sentieri facilmente accessibili, non prevedono zone vietate ai cani, non hanno



Servizi immobiliari

Ferrara, via Zappaterra 18
Tel. 0532/903326

Vendita di appartamenti - villette
Possibilità di mutui agevolati
con finanziamenti in conto interessi



Robert Fludd, *Uriusque cosmi... historia*.

la pur minima attrezzatura dalla semplice panchina a qualche struttura gioco per bambini. L'illuminazione poi manca completamente. Intervenire su questi aspetti negli spazi esistenti significa già aumentare il verde pubblico realmente fruibile (es. il Sottomura esterno ed interno ecc.).

2) **Migliorare gli spazi attrezzati:** ecco alcuni suggerimenti.

Parco Massari: questo spazio, oltre alle altalene, al momento annovera solo un paio di «giostrine» ed uno scivolo arrugginiti e pericolosi. Perché non sostituirli con complessi-gioco non pericolosi, nuovi anche dal punto di vista didattico, ed inoltre destinare un piccolo spazio ulteriormente protetto con attrezzature destinate ai bambini piccolissimi, introdurre una sabbiera con sabbia apposita (gialla) per evitare le deiezioni degli animali, destinare uno spazio per giochi estivi con un po' d'acqua. Per ovviare ai pericoli delle biciclette, dei motorini e dell'uso improprio del parco, nonché per seguire la manutenzione perché non prevedere la presenza di un custode?

Piazza Ariostea: è necessario che l'Amministrazione faccia rispettare le regole già indicate sui cartelli con la dovuta sorveglianza ed anche parzialmente ocludendo gli accessi. Anche qui, comunque, l'incuria e l'occupazione totale dalle 18 in poi delle società di pattinaggio impediscono di usare completamente questo spazio importante soprattutto nei periodi di maltempo.

Montagnone: quest'area va, a nostro parere, un po' protetta, non amiamo le reti metalliche a tutti i costi, a volte anche una siepe può rallenta-

re un bambino in corsa e farlo riflettere prima dell'attraversamento della strada. Occorre inoltre tenerla pulita, curare la manutenzione delle strutture nonché l'illuminazione e prevedere spazi-gioco differenziati perché qui lo spazio c'è. **Acquedotto:** attrezzare lo spazio con strutture per il gioco, alcune anche adeguate ai più piccoli; si può pensare anche a qualcosa (uno scivolo parallelo ai gradini?) in grado di inserirsi ed in parte utilizzare la struttura architettonica.

Darsena: anche qui una semplice siepe può delimitare uno spazio più specificamente dedicato ai bambini, vietato ai cani, con qualche possibilità di gioco in più quale una sabbiera, ecc. e allo stesso tempo rappresentare un limite di sicurezza nei confronti del canale.

Parco Pareschi: è uno spazio molto limitato ma potrebbe ospitare un angolo gioco di dimensioni ridotte.

3) **Istituire una biblioteca per bambini e ragazzi in città,** con spazi di «lettura» anche per i più piccoli.

4) **Destinare un posto coperto e riscaldato per i giochi al chiuso.** Qui si potrebbe, oltre a giocare in compagnia ed usare strutture gioco non reperibili in una comune abitazione, usufruire di momenti di animazione organizzati sia dal Comune che autogestiti.

Sicuri di poter contare sulla vostra attenzione e sensibilità verso questi piccoli-grandi problemi, proponiamo un incontro per discutere le nostre proposte. In attesa di comunicazioni e/o cambiamenti positivi.

Comitato Genitori



Anonimo del XVI secolo, *Ex voto di un indemoniato.*

L a “città vecchia”

di Andrea Alberti

CREDO CHE A CIASCUNO DI NOI SIA stato chiesto almeno una volta: «Cosa farai da grande?», ma «Cosa farai da vecchio?» a quanti è stato mai chiesto? La nostra cultura tende a dare risalto alla bellezza come sinonimo di gioventù, alla salute come condizione necessaria dell'efficienza e al lavoro produttivo come modo per acquisire valore sociale. Allo stesso tempo ha troppo spesso dimenticato come sia difficile rientrare in questi canoni con l'avanzare dell'età, immaginando per la vecchiaia il possesso di una saggezza ripiegata su se stessa e raramente ascoltata, confondendo le naturali debolezze senili con una raggiunta pace dei sensi e troppe volte nascondendo gli episodi di estrema sofferenza con l'indifferenza e l'emarginazione.

Questo quadro va per fortuna modificandosi, vogliamo credere per una generale maturazione di senso civile, anche in relazione al costante aumento della percentuale di persone anziane nella popolazione. A Ferrara, ad esempio, il 27,5% della popolazione è rappresentata da persone di 60 anni e oltre; alla data del 22 gennaio '90 sono 38815, delle quali il 50% ha 70 anni e più, ed oltre il 23% vive sola. Questi numeri acquistano spessore ancor più rilevante se consideriamo il territorio comunale per singole parti: il quartiere «Giardino» è il più «vecchio» con quasi 34 anziani ogni 100 abitanti; il «Centro cittadino» è quello con la più elevata percentuale di anziani di 70 anni e oltre (53,4%) ed anche quello in cui più anziani vivono soli (31,4%).

Questi dati sottolineano l'esistenza di situazioni problematiche ed invitano urgentemente ad un intervento, basato innanzitutto su uno studio organico e approfondito che rintracci quali siano gli «stati di sofferenza» dei vecchi nei confronti dello spazio urbano, per proporre concrete soluzioni attraverso una corretta programmazione.

Un recente colloquio avuto con la dottoressa Mara Guerra, assessore alla Sanità del Comune di Ferrara, oltre a fornirci i risultati di una ricerca statistica sulla presenza degli anziani sul territorio comunale ci ha offerto una occasione di riflessione sulla loro condizione.

Sebbene negli ultimi anni, per alcune iniziative intraprese, possa dirsi migliorato il loro rapporto con la città, molte situazioni rimangono tuttora irrisolte. Innanzitutto occorre non generalizzare il problema, perché se da un lato esistono anziani che, per effettivi stati patologici legati all'invecchiamento biologico, necessitano soprattutto di cure e di assistenza, dall'altro la categoria comprende anche individui in buone condizioni psico-fisiche che vogliono ancora proporsi come parte attiva della società.

Sono quindi necessari diversi approcci metodologici e differenti strategie di intervento.

Pur rimanendo importanti gli impegni per rafforzare, dal punto di vista qualitativo, i servizi assistenziali quali case protette e strutture domiciliari, diventa fondamentale l'obiettivo di «lottare per ridurre la domanda assistenziale, cioè per assorbire nella vita quotidiana normale, nella vita come partecipazione alla cosa pubblica, il soddisfacimento di quelle necessità che generano tale domanda» (G. Berlinguer).

Il conseguimento di tale obiettivo può iniziare da un ridisegno dell'arredo urbano che elimini le barriere architettoniche e da un più capillare ed idoneo servizio di trasporti, per facilitare chi trova difficoltà nel muoversi all'interno della città; da una maggiore dotazione di spazi aggregativi, come centri sociali, aree sportive e verde attrezzato, necessità ora risolta con criteri di emergenza; da un migliore uso degli aspetti culturali sia come fruitori che come protagonisti quando agli anziani venga riconosciuto il valore del loro vissuto.

Tutte situazioni-punti di partenza per un lavoro generale che preveda come campo di intervento l'intera idea di città con suggerimenti progettuali che incidano sui criteri sia di conservazione del centro storico sia di nuova edificazione nelle zone di espansione. Non è sufficiente infatti il restauro di qualche bel palazzo, isolato dal suo contesto ed eventualmente con lo scopo di insediare un istituto di credito, quando intere fasce di popolazione vengono allontanate dal centro storico perché reso invivibile da affitti elevati, da carenze di servizi e da tipologie edilizie non razionali.

Il concetto di conservazione non deve limitarsi al solo aspetto morfologico e scenografico ma abbracciare l'intero sistema di funzioni e relazioni che rende vivo un organismo urbano.

Così, nella nuova edificazione occorre «ritrovare quei valori architettonici, anche semplici, che formavano il tessuto connettivo urbano, e aiutavano l'abitante a orientarsi, a vivere di una piazza, di un giardino, di un angolo intimo del quartiere. Di questo hanno soprattutto bisogno, insieme, i bambini ed i vecchi che abitano, più di tutti, nell'ambito dell'isolato, la strada e la soglia di casa» (L. Quaroni, A. Terranova).

Il tutto per concorrere alla costruzione di una città urbanisticamente moderna fondata su valori umani, che sappia vedere nella vecchiaia la «naturale proiezione della vita», e capace di dare risposte anche a coloro che, per stanchezza o riserbo, non hanno più la forza di chiedere.



Marcantonio Raimondi, *Lo stregozzo*.

V

alenze periferiche

di Francesco Scafuri

MI È STATO CHIESTO DI TRACCIARE UN piccolo quadro degli aspetti più interessanti che caratterizzano la zona di Via Bologna in cui vivo, attraverso un'analisi fornita non da un addetto ai lavori ma da chi – come me – vive giorno per giorno i mutamenti di una vasta area urbana, fuori dalla città storica.

Ciò mi fa molto piacere ma mi crea anche un certo imbarazzo, perché nelle poche righe che mi vengono gentilmente concesse dovrei far trasparire tutto un mondo, la vita e l'evoluzione di un quartiere al centro dell'attenzione non solo dei ferraresi.

Cercherò quindi di mettere in luce alcune riflessioni che ho potuto fare operando sia all'interno della Circoscrizione di Via Bologna, sia nella redazione di un mensile confezionato per i lettori che abitano in questo vasto quartiere.

Voglio dire subito che i grandi progetti e le opere eseguite a sud del Po di Volano non riguardano solo una parte della città, ma vanno ad influire sugli aspetti estetici, formali ed economici dell'intera realtà urbana per poi uscire dai confini di questa. Basta ricordare il quartiere fieristico, per rendersi conto che non solo questa struttura (ormai ultimata) potrà rendere dinamici i movimenti di mercato ferraresi, ma contribuirà ad immettere Ferrara nel nuovo circuito produttivo europeo ed internazionale, ponendola come entità urbana integrata dell'assetto economico che si svilupperà nei prossimi anni.

Questi grandi contenitori – insieme ad altri come l'Ex Eridania (recentemente restaurata ed adibita a centro polifunzionale altamente qualificato) – hanno ovviamente anche una valenza interna, la quale interviene irradiando i suoi influssi in un ambito più ristretto rispetto al precedente: mi riferisco, in questo caso, alla riqualificazione urbanistica che dovrà interessare le grandi aree sulle quali insistono tali complessi.

Per questo tipo di ragionamento sono portato, dunque, a condividere l'opinione di coloro i quali affermano che questi grandi centri – e le attività ad essi collegate – potranno influire positivamente anche sugli aspetti sociali, riguardanti fasce di degrado e di emarginazione. È chiaro, però, che bisognerà gestire questi momenti di «interazione» con molta abilità e soprattutto fantasia, non essendovi altri precedenti di così ampia portata nel contesto locale.

Per quanto riguarda le questioni relative alla grande viabilità, la loro soluzione sarà fondamentale per risolvere l'impatto della circolazione veicolare, che sicuramente aumenterà se sommiamo alle grandi strutture già descritte l'ipermercato ed il Direzionale. A questo proposito, credo abbia dato un certo sollievo ai cittadini del quartiere l'aver appreso che, subito dopo l'apertura del Centro fieristico, sarà realizzato un asse viario che dal casello di Ferrara sud porterà alla via Ferraresi, evitando a buona parte del traffico (proveniente sia da nord che da sud) di transitare sulla Via Bologna.

Indubbiamente l'ultimazione di questa grande

arteria porterà a dei ritardi, che condizioneranno l'inizio della riqualificazione dell'asse stradale di Via Bologna (progetto Portoghesi) che prevede, tra l'altro, piste ciclabili e varie strutture di arredo urbano; credo però che posticipare questi ultimi interventi sarà inevitabile, anche per non creare «inutili disagi».

Ma gli abitanti del nostro quartiere vedranno pure la realizzazione di una serie di interventi compresi nel «Progetto Mura». Infatti è prevista la realizzazione di un collegamento pensile sulla Porta Paola, per dare senso di continuità alla cortina interrotta; all'interno della costruzione dell'Alcotti, poi, sarà realizzata una sezione del museo delle mura. Il citato progetto prevede, inoltre, un'ulteriore sistemazione di tutta la piazza Travaglio e l'utilizzo dell'area AMGA come parcheggio (con 90 posti auto e 150 garages).

Se pensiamo, infine, che verrà completamente restaurato l'intero sistema bastionato delle fortificazioni meridionali, ci si può rendere conto delle trasformazioni a cui assisteranno gli abitanti di questa parte della città.

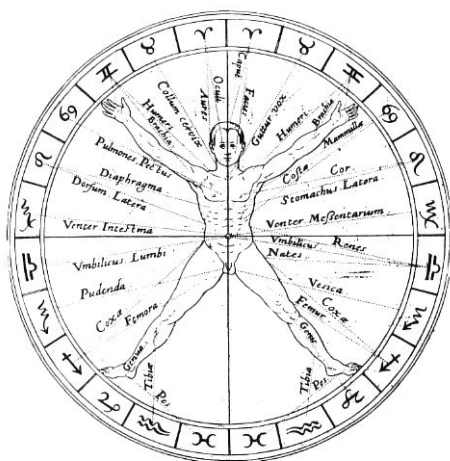
Una volta portate a compimento queste ed altre opere, per la realizzazione delle quali si sono profuse gran parte delle risorse disponibili, io penso bisognerà tener presente ancor di più le molteplici esigenze evidenziate dalla gente del quartiere, che riguardano lo svolgimento della cosiddetta «ordinaria amministrazione».

Vorrei soffermarmi su quest'ultimo argomento perché, raccogliendo le varie istanze, mi convinco del fatto che l'«interazione», a cui si faceva riferimento in precedenza, potrebbe incidere maggiormente sul sociale se si insistesse in modo radicale sui bisogni che fanno parte del «quotidiano». Riscontro, infatti, una crescente domanda di strutture legate all'attività sportiva, al tempo libero, alla cultura e alla fruizione del verde pubblico. Credo che nei prossimi anni si dovrà far fronte a questi fondamentali bisogni, se si vorrà ottenere uno sviluppo organico ed ordinato.

Insomma bisognerà puntare ad una politica complessiva tendente ad assicurare una migliore qualità della vita, tenendo conto che – insieme alle richieste di ordine generale – si affiancheranno anche quelle più «sottili», tipiche delle realtà urbane evolute.

In questi frangenti, a mio parere, la Circoscrizione dovrà giocare un ruolo importantissimo, ricordando che ad essa saranno attribuiti nuovi compiti e responsabilità su varie questioni, che riguardano anche la definizione di alcuni problemi immediatamente risolvibili.

Per concludere, credo sia in atto nel quartiere di Via Bologna (e nella città intera) un grosso progetto, in parte già attuato, di «sprovincializzazione» che mi auguro porterà Ferrara – con l'apporto dei necessari correttivi «interni» – a confrontarsi a pieno titolo con altre realtà più avanzate economicamente e socialmente, già presenti in Europa.



Robert Fludd, *Utriusque cosmi... historia*.

NELL'AFFRONTARE I PROBLEMI DEL p.r.g. 1990, Italia Nostra ritiene che debba essere sempre presente il ruolo di Ferrara come caposaldo della cultura europea.

Questa attitudine, focalizzata soprattutto dagli studi degli anni '50, era già avvertibile nelle scelte programmatiche del p.r.g. 1956 ed in maggior misura in quelle del 1975, fino ad approdare ai grandi progetti degli anni '80 tra cui spicca, nelle sue diverse valenze, quello per il recupero delle Mura e del sistema museale che ha fatto tornare Ferrara nel circuito nazionale ed internazionale.

Con tale premessa è auspicabile che lo strumento programmatico in esame venga a porsi rispetto al passato in una nuova dimensione, di grande caratterizzazione, con precisi obiettivi di ampio respiro: come il *Piano del centenario dell'Addizione Erculeale*.

Se elaborazioni e scelte non sempre hanno trovato sin qui soddisfacente attuazione, Italia Nostra è tuttavia profondamente convinta che sia ancora possibile indirizzare lo sviluppo di Ferrara basandosi su principi rigorosamente coerenti con l'immagine urbana storicamente formatasi, nella stretta fusione delle sue peculiarità funzionali ed estetico-formali.

L'eccezionale forza dell'immagine e della forma della città storica, che scaturisce dal connubio tra gli spazi rinascimentali e le vibrazioni chiaroscurali dell'ambiente architettonico, deve concludersi con il recupero della sua incisiva cornice murata che ne diviene «marchio».

Una città storica, dalla forma pentagona inconfondibile, in cui il consolidato disegno urbanistico si arricchisca di vasti spazi verdi organizzati in una poderosa struttura urbanistico-paesaggistica che, fra l'altro, dopo secoli riconduca il Po a protagonista della vita urbana.

Una città-parco che rivalifichi le sue periferie integrando tutte le sue parti in un disegno organico di alta qualità funzionale e morfologica.

Alcuni punti nodali, a nostro avviso, devono essere risolti per poter realizzare questo programma. In parte sono enunciati nel progetto preliminare del p.r.g. ed in parte li proponiamo, mentre svilupperemo i principali temi in distinti capitoli di queste osservazioni.

Riteniamo che per la città-parco che auspichiamo debbano innanzi tutto affermarsi alcuni principi:

- raccordo con le scelte urbanistiche del Veneto e della «bassa» Lombardia e con quelle dei Comuni vicini, nella prospettiva di un piano intercomunale per un'unica area metropolitana;
- liberazione dell'entro-mura dal soffocante traffico automobilistico con idonea politica di parcheggi e di mobilità, anche riorganizzando le comunicazioni intercomunali ed interregionali su strada e su rotaia;
- recupero e conservazione della destinazione abitativa del centro storico, includendo aree ed edifici-risorsa;
- esclusione di nuovi fronti di espansione dell'insediamento urbano con effetto a macchia d'olio;

- programmazione e regolamentazione, in un segno di alta qualità, degli interventi di restauro e di arredo, con attenzione – tra l'altro – al colore ed alla toponomastica;
- coordinamento e verifica dei progetti di riqualificazione del centro e delle periferie, con ampia divulgazione dei loro contenuti;
- realizzazione senza ulteriori indugi del parco urbano, con sviluppo della politica del verde, potenziando anche gli spazi pubblici dell'entro-mura;
- infine, ma non ultimo, affermazione del ruolo prioritario della manutenzione e della qualificata gestione dei servizi, per una città della cultura, dell'arte e dell'Università, attraverso un'adeguata politica finanziaria.

Pur ben consapevoli dei limiti posti dall'attuale legislazione, si auspica che l'Amministrazione possa avviare una politica di acquisizione al patrimonio comunale di aree strategiche anche nelle fasce esterne alle mura che le consentano di governare il territorio nel lungo periodo.

Riteniamo che l'affermarsi di questi valori si ponga come condizione irrinunciabile per ogni intervento urbanistico: da quello a grande scala a quello del dettaglio di arredo urbano. E riteniamo che, proprio da queste constatazioni, possa scaturire l'immagine della città nuova che, nella visione degli anni 2000, vada oltre le mura, riassorba – riqualificandole – le periferie, faccia proprie in un disegno di nuova urbanistica le grandi potenzialità di verde che ancora circondano il nucleo storico.

Il Parco Urbano, come da Italia Nostra sempre sostenuto (e da qui l'autentico significato dello slogan «Addizione Verde» da essa lanciato nel 1978), è parte integrante della città. Lascia assai perplessi che di esso non si faccia adeguata menzione nel progetto mura. Ma siamo fermamente convinti che parte della città è anche la campagna che si estende ad est e a sud, ancora ben viva pur se intaccata da una disordinata edificazione, ed ancora in condizioni tali da far sì che non si realizzi una espansione a macchia d'olio.

Il verde potrà così divenire protagonista, all'interno come all'esterno del nucleo storico, fattore unificante del centro con le riqualificate edificazioni esterne, consentendo la creazione di una «città-parco» garante di un contatto tra città e campagna che la rivoluzione industriale sembrava aver distrutto per sempre.

Nel passato vi possono essere state incertezze, ritardi, contraddizioni sulle scelte urbanistiche; tuttavia si è formata nei cittadini e nell'amministrazione quella cultura di fondo che consente di prospettare per il nuovo p.r.g. scelte originali, coraggiose, moderne sempre ponendo l'alta qualità degli interventi come fattore imprescindibile del successo.

Per Italia Nostra occorre che il p.r.g. enfatizzi e risolva questi aspetti anche con proposte a livello progettuale, riconoscendo nelle potenzialità culturali, sociali ed economiche della realtà urbana tradotte nella «città-parco» la risorsa più grande di cui dispone Ferrara, che le consentirà di superare definitivamente la storica emarginazione e di ritornare addirittura come protagonista accanto agli esempi delle grandi capitali europee dell'urbanistica. Purché si passi subito dalle enunciazioni alle concrete realizzazioni. Già fondamentali progetti sono stati individuati e finanziati; occorre che, verificati nei particolari esecutivi, siano portati a compimento con rigore e tempestività, particolare cura assegnando alla preparazione e selezione degli operatori ed al controllo dei risultati.

Riteniamo siano questi gli obiettivi che Ferrara può porsi proprio mentre si accinge a celebrare i cinquecento anni della grande Addizione Erculeale, i cui contenuti lungimiranti appaiono ancora straordinariamente vitali.

(Nel testo originale seguono osservazioni dettagliate per i singoli temi).

L

a centralità del verde

a cura di Italia Nostra
Sezione di Ferrara